

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIII n. 195 (46.439)

Città del Vaticano

mercoledì 28 agosto 2013

Preoccupazione per le voci insistenti di un attacco anche senza mandato del Consiglio di sicurezza

Colpita la minoranza musulmana

Fuoco incrociato sulle ispezioni dell'Onu in Siria

Ondata di violenze in Myanmar

DAMASCO, 27. Mentre l'avvio dell'ispezione dell'Onu sul presunto uso di armi chimiche in Siria viene segnato da spari, per fortuna senza vittime, di cecchini non identificabili, i toni si fanno sempre più drastici. Così che l'azione delle Nazioni Unite appare sottoposta a una sorta di fuoco incrociato, reale e diplomatico. Infatti diversi attori internazionali sembrano ormai considerare l'ispezione non più determinate, sebbene il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, abbia dichiarato che già sono stati recuperati «elementi di grande valore». Ban Ki-moon è tornato oggi a chiedere ai belligeranti libero accesso per gli ispettori. Poco prima il ministro degli Esteri siriano, Walid al Muallim, aveva sostenuto che l'azione degli ispettori è stata ostacolata oggi dai gruppi ribelli in contrasto fra loro.



Devastazioni causate dai combattimenti ad Aleppo (Reuters)

L'intervento armato di alcuni Paesi si profila così come una possibilità concreta. Forte preoccupazione per una simile deriva del già drammatico conflitto siriano viene espressa da alcuni Governi, oltre che dalla società civile e dalle comunità religiose. Sembra ormai declinare, però, anche il residuo impegno a organizzare la già più volte rinviata conferenza di pace, la cosiddetta Ginevra 2, per la quale si erano spesi congiuntamente Stati Uniti e Russia. Il dipartimento di Stato di Washington ha annullato il previsto incontro di domani all'Aja con i russi motivando la decisione con «le consultazioni in corso per trovare una risposta appropriata do-

fatto che il presidente siriano Bashar Al Assad sia responsabile di un attacco con gas nervino alla periferia di Damasco il 21 agosto. Kerry ha parlato di «offesa per il mondo» aggiungendo che il presidente Barack Obama sta valutando risposte. La stampa statunitense parla di un attacco aereo - definito limitato, come sempre si fa in questi casi - contro basi militari siriane, che dovrebbe anche svolgere una funzione deterrente, mantenendo però gli Stati Uniti estranei alla guerra civile in Siria.

Sebbene fonti della Casa Bianca abbiano specificato che nessuna decisione è stata presa, «The Washington Post» dà l'attacco per certo e ne fa ormai una questione di tempi. Questi dipenderebbero da tre fattori: il completamento del rapporto dell'intelligence che gli Stati Uniti porterebbero come prova della colpevolezza del Governo siriano, le consultazioni con il Congresso e con gli alleati, il modo per intervenire in assenza di una decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, dove è prevedibile il veto della Russia e forse della Cina. I giuristi dell'Amministrazione statunitense starebbero infatti esaminando una possibile giustificazione legale sulla base della violazione del divieto internazionale dell'uso o di una richiesta di assistenza da parte di uno Stato vicino, come la Turchia.

Il Governo di Ankara è tra quelli certi dell'uso di armi chimiche da parte dell'esercito siriano e pronti a partecipare a un intervento anche senza lavallo dell'Onu. Su questa linea, secondo commenti di fonti diplomatiche dopo un colloquio telefonico durato quaranta minuti tra Obama e il premier britannico David Cameron, sarebbe orientato anche il Governo di Londra.

La Russia continua ad ammonire sulle conseguenze «estremamente gravi» di un simile sviluppo. Per il ministro degli esteri, Sergej Lavrov, sarebbe una «grossolana violazione» del diritto internazionale, mentre il presidente Vladimir Putin, anch'egli in una telefonata con Cameron, ha ribadito che «non ci sono prove che l'attacco del 21 agosto sia stato opera delle forze di Assad». Anche per il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Abbas Araçchi, un attacco alla Siria avrebbe «gravi conseguenze in tutta la regione».

NAYPYIDAW, 27. Un migliaio di manifestanti buddhisti del Myanmar armati di bastoni e spranghe di ferro hanno assalito a Kanbalu, nella regione centrale di Sagaing, le zone abitate dai musulmani, incendiando negozi e automobili. La polizia ha sparato colpi di avvertimento in aria per tre volte quando la folla di dimostranti si accingeva a incendiare alcune case. Nel riferimento, un comunicato del Governo di Naypyidaw, pubblicato sul sito del ministero dell'Informazione aggiunge che gli abitanti sono stati costretti a rifugiarsi nelle moschee. Secondo testimoni oculari, sono stati attaccati anche i veicoli di soccorso e dei vigili del fuoco. Una dozzina di aggressori sono stati fermati.

A Kanbalu, un'area remota a nord della città di Meiktila, già nei mesi scorsi c'erano stati gravi incidenti, con decine di morti, devastazioni e la fuga di massa dei musulmani. Anche in questo caso, centinaia di profughi hanno lasciato l'area, unendosi agli oltre 150.000 musulmani di etnia rohingya (concentrati, senza che ne venga rico-

nosciuta la cittadinanza, nello Stato occidentale di Rakhine) costretti a fuggire per le ripetute violenze, nonostante che la Costituzione del Myanmar riconosca l'islam tra le religioni autorizzate e che sotto il regime militare precedente la svolta democratica del presidente riformista, Thein Sein, i musulmani avessero raramente sperimentato aggressioni da parte dei buddhisti.

Lunedì scorso, il relatore speciale dell'Alto commissariato dell'Onu per i Diritti umani, Tomás Ojea Quintana, era stato attaccato a Meiktila, dove si stava recando per verificare di persona le violenze precedenti. L'invio dell'organismo delle Nazioni Unite ha accusato le autorità del Myanmar di non averlo protetto dalla furia di almeno duecento facinorosi, che hanno assalito il corteo di auto dell'Onu e preso a calci e bastonate il veicolo su cui si trovava. Non ci sono stati feriti, ma l'episodio, ha precisato il diplomatico, lo ha costretto ad annullare i piani di visita a un campo di 1.600 sfollati musulmani, bloccati dalle violenze del marzo scorso.



Come sant'Agostino parla dell'attenzione verso chi ha bisogno

L'antico vescovo di Ippona e l'attuale vescovo di Roma

Il vero frutto della fede

Agostino in Vaticano

PAGINA 4

PAGINA 8

Il devastante incendio nel parco di Yosemite insidia le riserve idriche della città californiana



Vigili del fuoco nel parco di Yosemite (Reuters)

San Francisco sotto scacco

WASHINGTON, 27. Le fiamme che stanno devastando il parco di Yosemite minacciano da vicino San Francisco. L'emergenza è ai massimi livelli: le riserve d'acqua della città sono a rischio. Circa 8.000 vigili del fuoco sono al lavoro per cercare di limitare gli effetti delle fiamme che finora hanno distrutto 5.000 ettari di bosco.

Il pericolo principale è che il fuoco possa distruggere non solo le riserve idriche, ma anche le li-

nee elettriche che alimentano la rete della metropoli californiana. Secondo i pompieri le fiamme sono partite da un unico focolaio nel cuore della Sierra Nevada, per poi allargarsi su almeno cinquantacinque diversi fronti. Il parco di Yosemite, teatro della catastrofe ambientale, è meta di milioni di escursionisti e visitatori, attratti soprattutto dalle spettacolari cascate e dalle imponenti sequoie.

Cinquant'anni dopo, le parole «I have a dream» dello storico discorso a Washington continuano ad essere vive

Il sogno di Martin Luther King

I cinquant'anni del grido I have a dream di Martin Luther King vengono ricordati dal cardinale arcivescovo di Washington in un articolo pubblicato sul «National Catholic Reporter», il cui testo integrale in inglese è in una traduzione italiana può essere letto sul sito del nostro giornale (www.osservatoreromano.va).

di DONALD WILLIAM WUERL

I manifestanti, circa un milione, provenivano da tutti gli Stati Uniti e da ogni angolo di Washington. In quella indimenticabile giornata del 28 agosto 1963, i partecipanti alla marcia ascoltarono le storiche parole del reverendo Martin Luther King Jr.: «Ho un sogno».

Questo sogno continua a essere vivo anche dopo cinquant'anni. La maestosa statua di King, nel nuovo memoriale a Washington, ci ricorda il suo imponente impegno nel guidare la nostra nazione verso la piena consapevolezza dell'uguaglianza di tutte le persone dinanzi a Dio. Il suo sogno, profondamente radicato nella preghiera e nella sacra Scrittura, continua a incoraggiarci a vederci gli uni gli altri come fratelli e sorelle, figli dello stesso Dio amorevole.

E rivolgendosi alla folla proveniente da ambienti, esperienze di vita e tradizioni religiose diverse, King aggiunse: «Non possiamo camminare soli». Con lui, nel Lincoln

Memorial, c'era monsignor Patrick O'Boyle, mio predecessore come arcivescovo di Washington, che pronunciò l'invocazione, pregando affinché «gli ideali della libertà, benefici sia dalla nostra fede, sia dalla nostra eredità democratica, prevalgano nel Paese».

O'Boyle aveva incoraggiato i gruppi cattolici locali, le parrocchie e le università a partecipare alla marcia, offrendo ospitalità a quanti venivano da fuori e facendo sfilare striscioni con i nomi delle rispettive parrocchie e organizzazioni. Impegnarsi per la giustizia razziale e sociale era naturale per O'Boyle, creato cardinale nel 1967. Poco dopo aver ricevuto il pastorale come primo arcivescovo residenziale di Washington nel 1948, aveva iniziato a lavorare per l'integrazione nelle parrocchie e nelle scuole cattoliche, molti anni prima che la sentenza della Corte Suprema *Brown v. Board of Education* (1954) dichiarasse illegali le strutture educative segregazioniste. Si unì anche ai leader religiosi della città domandando uguali opportunità in tema di alloggi, lavoro e istruzione pubblica. Al concilio Vaticano II esortò i padri conciliari a emanare una esplicita dichiarazione di condanna verso i pregiudizi razziali.

Nel suo discorso, King lanciò un fervido appello affinché fosse costruita una società giusta per i bambini di tutte le razze e di ogni ambiente. «Ora è il momento di fare della giustizia una realtà per tutti i figli di

Dio», disse esortando la folla e l'America tutta. Come persone di fede e come americani non possiamo restare indolenti o compiacenti quando ci troviamo dinanzi al peccato del razzismo o a qualsiasi forma di ingiustizia.

Rendiamo onore alle eredità di King e di O'Boyle proseguendo il loro lavoro. Un impegno questo che oggi implica anche fornire opportunità educative a tutti i bambini, e in particolare a quelli che altrimenti sarebbero spesso definiti «scarsa». Le 96 scuole cattoliche nell'arcidiocesi di Washington servono quasi 30.000 bambini della capitale e del Ma-

ryland. Molti di questi studenti appartengono alle minoranze e non sono cattolici. Per il prossimo anno accademico 2013-2014 l'arcidiocesi ha stanziato 5,2 milioni di dollari quale contributo alle tasse scolastiche, cifra che è quasi setteplicata negli ultimi anni.

Come arcivescovo di Washington, sono stato testimone del sogno di King di vedere gli americani pregare e marciare insieme per la giustizia. Ogni anno, durante le marce, i raduni e le messe per la vita, centinaia di migliaia di persone provenienti da tutto il Paese si riuniscono per pregare e marciare insieme in difesa della dignità della vita umana in ogni sua fase.

La nostra fede non potrà mai essere relegata a quell'ora in chiesa domenica. Come ci ha invitato a fare Papa Francesco, dobbiamo «uscire» e portare l'amore e la speranza di Cristo alle nostre comunità e al mondo.



È per questo che i programmi delle *Catholic Charities* e gli ospedali cattolici continuano a portare l'amore e la speranza di Cristo a tutti coloro che ne hanno bisogno, a prescindere da razza, religione, sesso, nazionalità o orientamento sessuale. Per questo dobbiamo continuare a sostenere la dignità della vita umana, la libertà religiosa e la giustizia per gli immigrati. La nuova enciclica del nostro Papa, *Lumen fidei*, ci ricorda che la fede è la luce che dovrebbe guidare la nostra vita. Certamente lo è stata per King.

Parlando dai gradini dell'Islamic Center a Washington durante un incontro interconfessionale nel 2006, ho invitato le persone ad affidarsi alla luce della loro fede per dissipare il buio, le paure e l'odio nel mondo, e a costruire insieme ponti di solidarietà e di pace. È questa l'unità che King non solo ha sognato, ma che ha creduto sarebbe diventata realtà.

«Con questa fede potremo trasformare il suono dissonante della nostra nazione in una armoniosa sinfonia di fraternità», disse. Verrà il giorno «in cui tutti i figli di Dio, uomo negro e uomo bianco, ebreo e cristiano, protestante e cattolico, potranno unire le nostre mani a cantare le parole del vecchio spiritual Negro: Liberi finalmente, liberi finalmente grazie Dio onnipotente, siamo finalmente liberi».

Cremlino contrario a un'intesa di Kiev con Bruxelles

L'Ucraina sotto la pressione della Russia

KIEV, 27. L'Ucraina non può avere un accordo di libero scambio con l'Ue e, contemporaneamente, con l'Unione doganale di Russia, Bielorussia e Kazakistan, ed è «inutile continuare a dialogare su questo punto». Lo ha affermato ieri il vice premier russo, Igor Shuvalov, subito dopo un incontro tra il primo ministro del Governo di Mosca, Dmitri Medvedev, e il suo omologo ucraino, Mikola Azarov.

Il Cremlino non vede di buon occhio un possibile avvicinamento

a Bruxelles dell'Ucraina e preme per la piena adesione di Kiev all'Unione doganale, magari in cambio di una riduzione del prezzo pagato per il gas russo.

La fine, annunciata il 20 agosto scorso, della breve guerra doganale tra Mosca e Kiev - che ha bloccato per quasi una settimana il passaggio in Russia delle merci ucraine, che continuano ad avere nell'ex Unione sovietica il loro principale mercato di riferimento - secondo alcuni osservatori potrebbe in realtà essere soltanto una tregua.

Nei giorni scorsi, il presidente della Russia, Vladimir Putin, ha infatti minacciato l'adozione di una serie di misure protezionistiche da parte dell'Unione doganale se Kiev dovesse «liberalizzare considerevolmente il regime doganale con l'Ue», siglando un accordo di associazione e libero scambio con l'Unione europea a Vilnius (capitale della Lituania) il 9 novembre.

Ieri, in un vertice a Gorki, località vicino Mosca, il primo ministro Medvedev ha esortato il collega ucraino Azarov a riflettere «con estrema onestà» sulle conseguenze giuridiche ed economiche dell'eventuale firma di un tale accordo. La miccia rimane accesa.

Ridotte da Mosca le stime di crescita

MOSCA, 27. La brusca frenata dell'economia russa ha costretto ancora una volta il Governo di Mosca a ridimensionare le aspettative per la crescita del 2013, riportandole all'1,8 per cento rispetto alla precedente previsione che era del 2,4 per cento. È la seconda volta dall'inizio dell'anno, come riportano le agenzie di stampa russe citando fonti governative.

Se le stime saranno confermate, si tratterebbe della peggiore performance dell'economia russa dalla crisi finanziaria del 2008-2009. Tra le cause del tracollo - dicono gli esperti - vi sono la crisi globale che ha colpito le esportazioni (in particolare quelle verso il mercato europeo), la costante debolezza della produzione industriale, la carenza degli investimenti e la mancanza degli incentivi alla spesa legati all'anno passato, in concomitanza con la campagna elettorale.

Il Governo russo aveva già abbassato la sua previsione sulla crescita per quest'anno al 2,4 per cento, dal 3,6 per cento stimato in precedenza. Nel 2012 il prodotto interno lordo era cresciuto del 3,4 per cento, mentre nel 2011 del 4,3 per cento.

Ucciso il capo della sicurezza in Inguscizia

MOSCA, 27. Il capo del consiglio di sicurezza dell'Inguscizia, Akhmed Kotiev, è stato assassinato ieri a sangue freddo in un attentato nel villaggio di Achaluki, nel distretto di Malgobek. Sconosciuti - rilevano fonti del ministero degli Interni della Repubblica autonoma russa del Caucaso settentrionale - hanno sparato sulla vettura dove stava viaggiando. Tra gli impegni di Kotiev, la pacificazione degli ex ribelli della Repubblica caucasica segnata dal terrorismo.

L'Inguscizia risente anche dell'instabilità nella vicina Cecenia, i cui guerriglieri indipendentisti compiono spesso incursioni oltre frontiera. Nel 2009 una serie di attentati ha colpito le più alte cariche inguscite: il 10 giugno è stata uccisa Aza Gazgireeva, vice presidente della Corte suprema; il 13 giugno è stato assassinato l'ex vice primo ministro, Basir Ausgeev; il 22 giugno il presidente della Repubblica, Yunus-Bek Jevkurov, è rimasto ferito in un attentato, mentre tre agenti di scorta sono morti; il 12 agosto il ministro dell'Edilizia, Ruslan Amerkhanov, è stato ucciso nella città di Maghas.

A rischio il processo di adesione di Tirana all'Ue

Contrasti tra Grecia e Albania sulla tutela delle minoranze

TIRANA, 27. Potrebbe essere a rischio il processo di adesione dell'Albania all'Ue se non saranno tutelati i diritti delle minoranze etniche e religiose. L'avvertimento è arrivato dal vice ministro degli Esteri greco, Dimitris Kourkoulas, in una intervista al quotidiano di Atene «Eleftherotypia» ripresa dai media albanesi.

L'esponente del Governo ellenico ha spiegato quali saranno le politiche che la Grecia seguirà nel corso del semestre di presidenza dell'Ue nella prima parte del 2014, sottolineando che Atene continuerà a «esistere la prospettiva europea dei Balcani occidentali», ma ha anche ricordato che «l'ingresso nella famiglia europea esige il rispetto per le minoranze religiose etniche e culturali, così come la difesa delle loro proprietà».

L'esponente ellenico si riferisce alle recenti vicende di Përmet, Paese nel sud dell'Albania, dove non accenna a diminuire la tensione tra la comunità ortodossa e le autorità municipali per la proprietà di un sito.

Per il vice ministro degli Esteri greco, quanto accaduto nei giorni scorsi a Përmet «è inaccettabile», ma c'è la volontà di approfondire la cooperazione con l'Albania, augurandosi che il Governo di Tirana possa essere in grado di isolare coloro che minano le relazioni bilaterali.



La sede del parlamento albanese a Tirana

Per evitare il ricorso a un ulteriore prestito come suggerisce il ministro delle Finanze tedesco

Atene intende rinegoziare il secondo salvataggio



La bandiera greca con, sullo sfondo, l'Acropoli (Reuters)

Approvate in Italia misure sulla pubblica amministrazione

ROMA, 27. «Una soluzione strutturale» al problema del precariato nella pubblica amministrazione italiana. Così si è espresso il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Enrico Letta, ieri, al termine di un vertice di Governo nel quale sono stati approvati un decreto legge e un disegno di legge. È prevista la stabilizzazione di circa 150.000 dipendenti. Tra le misure, ci sarà una riserva del cinquantina per cento dei posti a concorso, fino al 2015, per chi ha avuto un contratto di lavoro a termine per tre anni negli ultimi cinque. Critici i sindacati, secondo

i quali la misura non consentirà la stabilizzazione neppure di tutti i 90.000 contratti a tempo determinato. Nel settore sanitario tra medici, personale infermieristico e tecnici sarà possibile stabilizzare circa 35.000 persone attraverso procedure concorsuali specifiche. Prevista anche una norma che obbliga ad assumere tutti i vincitori dei precedenti bandi, e in parte questo riguarderà anche gli idonei. Prorogate al 2015 le attuali graduatorie. Intanto, oggi a Palazzo Chigi nuovo vertice dell'Esecutivo sul tema dell'Imu.

Fallito il tentativo di una larga alleanza di centro-sinistra

Si spacca l'opposizione ungherese

BUDAPEST, 27. Le forze dell'opposizione in Ungheria si sono spaccate, fallendo il tentativo di mettere in piedi una larga alleanza elettorale di centro sinistra per fronteggiare il Governo conservatore di Viktor Orbán alle prossime elezioni.

Pomo della discordia, rilevano gli analisti politici, è stata la scelta del candidato premier, e a trarne vantaggio sarà ora proprio l'attuale Esecutivo. Il leader del Partito socialista, Attila Mesterházy, è il capo del cartello di centro Insieme 2014. Gordon Bajnai, aspirano entrambi alla candidatura a primo ministro nella sfida contro Orbán alle politiche del prossimo anno. Ma le trattative non hanno dato esito e sono state interrotte.

Mesterházy vorrebbe indire primarie fra le forze di sinistra per nominare il candidato premier, mentre Bajnai ha proposto un sondaggio approfondito allo stesso fine. Un altro problema è che le altre forze di opposizione - liberali, verdi, centristi di destra - sono esclusi dalle trattative.

Nel sondaggio in vista del voto, il partito di Governo di Orbán (Fidesz, l'Unione civica ungherese) è ampiamente in testa con il quaranta per cento delle intenzioni di voto (i socialisti sono al 25 per cento e Insieme 2014 all'8 per cento). E, secondo gli osservatori, lo stallo

potrebbe essere fatale per l'opposizione. «Per gli elettori che vogliono cambiare Governo, l'opposizione risulta incompetente e litigiosa», ha scritto ieri il quotidiano «Liberal». «Questa - ha aggiunto il giornale - appare davanti a un bivio: o risolve presto la questione della leadership, o andrà incontro a una sconfitta ancora più pesante che nel 2010».

L'Unione europea chiede chiarimenti all'Islanda

BRUXELLES, 27. L'Ue ha bisogno di chiarezza sulle intenzioni dell'Islanda riguardo al suo futuro europeo, con cui il precedente Governo dell'isola, nel pieno della crisi finanziaria che aveva colpito il Paese, aveva lanciato i negoziati d'adesione.

Dopo le elezioni dello scorso aprile, da cui è uscito un Esecutivo euroscettico, il Parlamento ha infatti annunciato un riesame del processo di adesione per l'autunno, mentre il consiglio costituzionale ha affermato che il Governo non deve sentirsi vincolato dal voto del precedente Parlamento che nel 2009 si era espresso a favore dell'ingresso nell'Unione europea. «Ufficialmente nessuno ci ha detto che all'Islanda non interessa più aderire all'Ue», ha affermato ieri in una nota da Bruxelles il portavoce del commissario Ue all'Allargamento, Peter Stano. «Sul tavolo c'è ancora la domanda di Reykjavik, ora aspettiamo la valutazione del Parlamento stesso per l'autunno, ma - ha sottolineato il portavoce europeo - dobbiamo avere chiarezza sul futuro complessivo del processo di adesione».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 00120 Città del Vaticano
 www.osservatoreromano.it

TIPOGRAFIA VATICANA
 DIRETTORE RESPONSABILE
 Carlo Di Cicco
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8375, 06 698 8449
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia semestrale € 99, annuale € 198
 Europa € 110, 8 mesi € 805
 Africa, Asia, America Latina € 220, 8 mesi € 665
 America Nord, Oceania € 200, 8 mesi € 600
 Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82838,
 ufficio@ossrom.va
 Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480,
 fax 06 698 8374, info@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 83476, fax 06 698 83575

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Alfonso Dell'Erario, direttore generale
 Romano Russo, vicedirettore generale
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 92012092, fax 02 9202214
 segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotori della diffusione de
 «L'Osservatore Romano»
 Inscas San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Banca Carige
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valtidinese

Respinga qualsiasi ipotesi di dimissioni dell'Esecutivo e di revisione della Costituzione

Per dare avvio ai difficili negoziati con i talebani

Il Governo gela le opposizioni in Tunisia

TUNISI, 27. Non si attenua la tensione in Tunisia: il Governo ha escluso ieri qualsiasi possibile apertura al dialogo con l'opposizione, che chiede riforme di carattere economico e politico, tra le quali soprattutto una nuova Costituzione e le dimissioni dell'attuale Esecutivo. Negli ultimi giorni le speranze dell'avvio di trattative erano state alimentate da colloqui tra i rappresentanti delle due parti, grazie anche alla mediazione del sindacato Uqgt. Ieri, tuttavia, in un'intervista Rached Gannouchi, guida e presidente di Ennahda, il partito islamista al Governo, ha negato qualsiasi apertura.

La tesi di Gannouchi si può riassumere in un solo concetto: in Tunisia, a dispetto delle tesi dell'opposizione, che chiede le dimissioni dell'Esecutivo e lo scioglimento dell'Assemblea nazionale costituente, non c'è crisi e, quindi, non è necessario costringere alle dimissioni il Governo (guidato dagli islamici di Ennahda) per qualcosa che non esiste. Gannouchi, nel difendere a spada tratta l'Esecutivo presieduto dal suo defunto, Ali Laarayedh, ha anche attaccato coloro che, per combattere il Governo, spingono verso atti di disobbedienza civile, come la sospensione di pagamenti per le forniture energetiche.



Proteste antigovernative a Tunisi (Reuters)

Una manifestazione di dissenso, ha in pratica sostenuto il leader di Ennahda, che non può essere portata avanti di fronte a un Governo democraticamente eletto e, quindi, legittimo. L'intervista, preceduta da un vivace tam tam mediatico, era talmente attesa che Nessma Tv ha toccato uno share eccezionale pari al 37,7 per cento.

Sul tema del giorno – il tentativo di mediazione portato avanti dal segretario generale della centrale sindacale Uqgt, Houcine Habassi – Gannouchi è stato abbastanza chiaro. Rispetto per l'iniziativa, ma anche piena consapevolezza che essa non può «importare», come condizione necessaria, le dimissioni del Governo. La strada proposta da

Gannouchi parte dalla ripresa della piena attività dell'Assemblea nazionale costituente – sospesa per decisione del suo presidente, Mustapha Ben Jaafar e dove Ennahda, dopo le elezioni dell'ottobre del 2011, ha la maggioranza relativa – e, solo dopo, dalla ricerca di una soluzione alla quale partecipino i partiti.

Condizioni che cozzano contro le proposte dell'opposizione, per la quale con questo Governo non si può andare avanti e, quindi, le sue dimissioni sono necessarie e, soprattutto, urgenti vista la situazione in cui versa il Paese. A riguardo, il Fronte nazionale di salvezza, la coalizione delle forze dell'opposizione che intende costringere gli avversari a cedere il potere a un Esecutivo di tecnici per accompagnare il Paese fuori dalla grave crisi politico-istituzionale, ha indetto una settimana di dimostrazioni di protesta.

Il clima generale, quindi, resta teso e a esso potrebbero avere ulteriormente contribuito le affermazioni di Rached Gannouchi in tema di rapporti con la corrente salafita e con la Lega per la protezione della rivoluzione: verso le quali – a dispetto delle speranze dei «laici» – non c'è stata una chiusura netta, ma, rilevano autorevoli analisti politici internazionali, ancora una volta parole per tentarne il recupero.

ISLAMABAD, 27. In missione a Islamabad, il presidente afgano Hamid Karzai ha chiesto al Pakistan aiuto per dare finalmente avvio a un negoziato con i talebani. Durante un incontro con il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif, il capo di Stato afgano (che non si recava a Islamabad da diciotto mesi) ha ribadito l'obiettivo di creare un fronte comune per trovare una via d'uscita a una situazione che vede l'Afghanistan ancora ostaggio delle violenze scatenate dai miliziani. Il primo ministro pakistano ha confermato, nell'occasione, la volontà di sostenere il processo di riconciliazione in Afghanistan. E ciò nella consapevolezza che la sicurezza del Pakistan passa anche attraverso la sicurezza dell'Afghanistan. Tuttavia i nodi da sciogliere non sono pochi.

Anzitutto c'è da superare quell'antica diffidenza, rilevano gli analisti, che da tempo caratterizza i rapporti fra i due Paesi. Basti pensare alle frequenti accuse che si rivolgono riguardo a presunte infiltrazioni di terroristi lungo i porosi confini. E a rendere la situazione più complessa contribuiscono gli stessi talebani, il cui ondovigno comportamento certo non aiuta a fare chiarezza in uno scenario quanto mai fluido.

Ma l'incontro fra Karzai e Sharif è stato importante perché è servito a ribadire la comune volontà di avere rapporti di buon vicinato. Un fattore importante questo, considerando che l'intera area risulta essere ancora segnata da destabilizzanti violenze.

Alla vigilia della visita in Pakistan, Karzai, nel corso di una conferenza stampa, ha affermato che gli obiettivi da perseguire sono la pace, il rafforzamento della sicurezza e la cooperazione economica bilaterale. Obiettivi che assumono poi un rilievo particolare in vista del completo ritiro delle truppe della coalizione dall'Afghanistan entro il 2014. Per quella data, infatti, le forze regolari locali dovranno aver raggiunto una soddisfacente capacità nel gestire la sicurezza, nel timore di una recrudescenza degli attacchi. E un sempre migliore rapporto con il Pakistan dopo il 2014, evidenziano gli osservatori, non può che rappresentare un ottimo viatico per gestire con efficacia uno scenario che non si preannuncia facile. E in questo senso s'inscrive anche l'India, che proprio negli ultimi tempi, non ha fatto mistero della sua volontà di svolgere un ruolo diplomatico di maggior peso in riferimento alla causa afgana, dopo che sarà stato completato il ritiro del contingente internazionale. Intanto sia in Afghanistan sia in Pakistan si registrano nuove violenze. Nel distretto afgano di Gulan dodici civili sono rimasti uccisi in un'imboscata tesa dai talebani. In Pakistan, nel Sud Waziristan, quattro miliziani e un soldato di Islamabad sono morti in uno scontro a fuoco.

Il ministro era accompagnato dal presidente della compagnia statale (e gestore dell'impianto atomico) Tepco, Naomi Hirose, il quale ha promesso misure urgenti e radicali per risolvere il problema, compreso l'utilizzo di una squadra supplementare di cinquanta tecnici. Da parte sua, il Governo di Tokyo si è impegnato a mettere a disposizione fondi di riserva, ha reso noto il portavoce dell'Esecutivo.

Inondazioni nel sudovest della Cina

PERCHINO, 27. Pesante il bilancio delle vittime causate dalle inondazioni che hanno colpito nelle ultime settimane la Cina. Si stima che nella provincia sudoccidentale dello Yunnan i morti siano quarantacinque. In quest'area in particolare si sono abbattuti tifoni e violente piogge. Alcuni villaggi, riferiscono fonti locali, sono stati spazzati via. Risultano poi complesse le operazioni di soccorso perché zone già impervie sono state trasformate in aree quasi inaccessibili dall'inclinazione del terreno. Intanto, stando alle previsioni dei meteorologi, si temono nuove, violente piogge, che andrebbero a infierire nella già colpita provincia dello Yunnan. Il Governo provinciale ha per il momento stanziato oltre dieci milioni di euro per fronteggiare l'emergenza. Secondo stime riportate dall'agenzia Nuova Cina, dal primo maggio, da quando cioè è cominciata la stagione delle piogge, sono state 1,63 milioni le persone colpite dal maltempo, con circa 27.000 costrette a lasciare le proprie abitazioni.

L'Ecuador assegna ai contadini terre tolte ai militari

QUITO, 27. Una nuova assegnazione di terre dell'Ecuador, un tempo appartenenti alle forze armate, ha portato a oltre ventimila ettari le estensioni che il Governo del presidente Rafael Correa Delgado ha consegnato formalmente ai contadini della zona andina di Ayora, a nord della capitale Quito. Le terre erano finite ai militari dopo la guerra con il Perù del 1995 per il possesso della regione del Cenepa. Questo, ha detto Correa Delgado, «grazie a leggi anacronistiche, obsolete, arcaiche, ma anche a causa di eredità non reamante che passavano così alla Difesa». L'ultimo terreno ridistribuito è la fattoria Santo Domingo, superstita delle molte che una società immobiliare costituita dall'esercito era riuscita a vendere.

Dopo giorni di sanguinosi scontri

Progressi diplomatici in Egitto

IL CAIRO, 27. Progressi diplomatici in Egitto: dopo giorni di sanguinosi scontri, sembrano farsi largo possibili canali di dialogo.

Il partito socialdemocratico egiziano, di cui fanno parte il premier El Beblawi e il suo vice El Din, ha incontrato al Cairo i rappresentanti diplomatici di Stati Uniti, Ue, Danimarca, Germania, Messico, Olanda, Romania, Singapore, Spagna, Svezia, Svizzera e Regno Unito. L'iniziativa del Governo egiziano, proposta dal vice premier Ziad Bahaa El Din – si legge in un comunicato del partito – intende creare «un quadro per gestire la crisi politica e per proteggere il processo democratico».

Il partito socialdemocratico egiziano, nato nel 2011 nell'ambito della primavera araba e osservatore nel

Pse, sottolinea che, per porre le basi di uno Stato moderno, civile e democratico, una soluzione basata sulla sicurezza non può sostituire la politica. «L'assenza di dialogo politico – prosegue la nota sull'incontro con i diplomatici di tutto il mondo – aggraverà le tensioni a livello nazionale e internazionale e potrebbe essere la base per un ritorno allo stato di polizia e alle violazioni dei diritti umani, contro le quali ci furono le insurrezioni del 25 gennaio e del 30 giugno».

Intanto, sempre sul fronte diplomatico, è stato annunciato ieri che il vice premier e ministro degli Esteri greco, Evangelos Venizelos, compirà una visita al Cairo il prossimo 5 settembre su invito del capo della diplomazia egiziana, Nabil Fahmy. Lo riferiscono media ateniesi citando un comunicato diffuso oggi dal ministero degli Esteri ellenico. La visita – come ha dichiarato una fonte diplomatica – «si inserisce nell'ambito di un'iniziativa europea» ed è stata definita «molto importante» in quanto l'Egitto e la Grecia intrattengono «tradizionalmente relazioni politiche ed economiche molto strette». La visita del vicepremier greco, è stato precisato, avviene dopo una serie di colloqui telefonici avuti negli ultimi tempi tra Venizelos e Fahmy.

Washington nega interruzioni del negoziato israelo-palestinese

WASHINGTON, 27. Il dipartimento di Stato di Washington ha assicurato ieri sera che i negoziati tra israeliani e palestinesi proseguono, smentendo così le informazioni di stampa secondo le quali sarebbero stati sospesi dopo che le forze israeliane avevano ucciso ieri tre palestinesi nel campo profughi di Qalandiya, in Cisgiordania. «Posso assicurare che non è stato cancellato alcun incontro», ha detto un portavoce, secondo il quale le parti «sono impegnate in negoziati seri e sostenuti».

In ogni caso, non c'è stata la riunione che fonti palestinesi avevano in precedenza annunciato per ieri sera a Gerico, peraltro mai confermata da parte israeliana.

Su quanto accaduto a Qalandiya era stato durissimo il presidente palestinese Abu Mazen, secondo il quale «i crimini commessi da Israele e l'incessante costruzione di nuove colonie nei Territori occupati rappresentano un chiaro messaggio sulle intenzioni israeliane verso il processo di pace». Anche il primo ministro palestinese, Rami Hamdallah, in visita ai feriti, in dichiarazioni all'Ansa, ha parlato di «inaccettabile uso sproporzionato della forza da parte d'Israele».

Primo rapporto dell'Aiea sul nucleare del nuovo Iran

TEHERAN, 27. Primo rapporto dell'Agenzia Onu per l'energia atomica (Aiea) sull'Iran dall'elezione del nuovo presidente, Hassan Rohani. Da una parte, si registrano ulteriori passi in avanti nell'arricchimento dell'uranio, dall'altra anche un contenimento delle scorte nucleari, che potrebbe facilitare i negoziati. Nel rapporto, riferiscono alcuni diplomatici da Vienna, sede dell'agenzia Onu, si sottolinea che l'Iran sta portando avanti il suo programma nucleare incrementando ulteriormente la sua capacità di arricchire l'uranio. Inoltre, Teheran avrebbe iniziato ad attrezzare un reattore per produrre plutonio, elemento questo che preoccupa l'Occidente per via di un possibile utilizzo a scopi militari.

Allo stesso tempo, i diplomatici hanno spiegato che nel rapporto ci sarebbero anche dati che dimostrano come l'Iran stia limitando l'aumento delle proprie scorte nucleari, un passo ritenuto funzionale al rilancio dei negoziati con il gruppo dei 5+1 (membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu e Germania).

In una nota, il ministero degli Esteri di Teheran ha detto oggi che «le pacifiche attività nucleari dell'Iran si svolgono nell'ambito dei regolamenti Onu».

Il responsabile del dicastero dell'Industria visita il sito

Altri fondi per bonificare Fukushima



Il ministro dell'Industria giapponese a Fukushima (Reuters)

TOKYO, 27. Il ministro dell'Industria giapponese, Toshimitsu Motegi, si è recato ieri nella disastrosa centrale nucleare di Fukushima, quasi completamente distrutta dal terremoto e dal successivo tsunami dell'11 marzo del 2011. Scopo della visita è stato quello di verificare quanto si stia facendo per fronteggiare le ripetute perdite di liquido radioattivo in mare (circa trecento tonnellate).

Il ministro era accompagnato dal presidente della compagnia statale (e gestore dell'impianto atomico) Tepco, Naomi Hirose, il quale ha promesso misure urgenti e radicali per risolvere il problema, compreso l'utilizzo di una squadra supplementare di cinquanta tecnici. Da parte sua, il Governo di Tokyo si è impegnato a mettere a disposizione fondi di riserva, ha reso noto il portavoce dell'Esecutivo.

Per aver favorito la fuga dalla Bolivia di un senatore incriminato

Sostituito il ministro degli Esteri brasiliano



Il ministro degli Esteri brasiliano Antonio Patriota (Afp)

BRASILIA, 27. Il ministro degli Esteri brasiliano, Antonio Patriota, si è dimesso ieri sera. Il presidente, Dilma Rousseff, ha già nominato al suo posto Luiz Alberto Figueiredo, ex ambasciatore all'Onu. Le dimissioni di Patriota sarebbero state sollecitate dalla stessa Rousseff, irritata per la gestione della fuga in Brasile di un senatore boliviano a bordo di un'auto del corpo diplomatico brasiliano a La Paz. Il senatore in questione, Roger Pinto, di un partito di opposizione al Governo del presidente boliviano Evo Morales, sostiene di essere un perseguitato politico, ma è sotto processo per corruzione. Pinto era rimasto rifugiato nell'ambasciata brasiliana a La Paz per 455 giorni. La rocambolesca fuga di Pinto era stata segnalata all'Interpol dal Governo boliviano.

Nei nuovi sermoni di Erfurt sant'Agostino parla dell'attenzione verso chi ha bisogno

Il vero frutto della fede

Ma la prima forma di misericordia è quella verso se stessi



Pietro da Rimini, «Sant'Agostino» (1325-1328, Tolentino, Convento di San Nicola)

Il frutto della fede è fare del bene a chi ha bisogno, perché è una fede infruttuosa credere in Dio in modo tale da trascurare le opere di misericordia. Infatti, come è inutile coltivare con cura una pianta sterile, inaffiare una pietra dura e arare la siccità della sabbia, così, per un uomo che non vuole prestare ciò che è buono, non giova a nulla non negare ciò che è vero. Giustamente sta scritto che la fede senza le opere è morta in se stessa, per cui quelli che hanno una fede del genere sono anche paragonati ai demoni; infatti, a certuni che si vantano della fede e si tengono lontani dalle buone opere, così dice l'apostolo Giacomo: «Tu credi che c'è un solo Dio? Fai bene. Anche i demoni lo credono e tremano». Appare così che non c'è nessuna differenza tra il timore di un demone sofferente e la grazia di un uomo credente, se non il fatto che le azioni del primo sono cattive, quelle del secondo buone, benché entrambe le cose procedano dallo stesso credere, come dalla stessa acqua pululano sia spine appuntite sia grappoli d'uva.

La prima forma di misericordia dell'uomo credente, inoltre, è quella rivolta a se stesso; è questa che la Scrittura comanda dicendo: «Abbi misericordia della tua anima, piacendo a Dio». Di qui la misericordia, crescendo, si estende al prossimo, in

modo tale che sia adempiuto il precetto: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». Dunque la vera misericordia che si spende per il prossimo va spesa a questo fine, che anche il prossimo piaccia a Dio: è a questo

fine che il prossimo va chiamato, esortato, educato e istruito. Difatti anche le stesse elemosine che si offrono per le necessità corporali e per la vita temporale vanno fatte con il proposito e l'intenzione di far sì che

coloro a cui sono fatte amino quel Dio per dono del quale sono fatte.

Questo ce lo ricorda anche il Signore dicendo: «Risplendano le vostre opere buone davanti agli uomini, perché vedano le vostre buone azioni e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli». L'uomo di Dio, dunque, «vasto santificato in onore, utile al Signore, pronto per ogni opera buona», tutto ciò che fa nella sua vita non è se non un'opera di misericordia, o verso se stesso o verso il prossimo. Ed è misericordioso verso se stesso, come abbiamo ricordato sopra, quando piace a Dio; e piace a Dio quando, nel bene che fa, Dio gli piace e, nel male che subisce, Dio non gli dispiace.

Difatti anche l'Apostolo, dopo aver detto, parlando delle sue buone opere: «Ho faticato più di tutti loro, subito ha aggiunto: non io però, ma la grazia di Dio che è con me». E Giobbe, durante la sua ammazza e tribolazione, disse: «Come è piaciuto al Signore, così è avvenuto. Sia benedetto il nome del Signore».

Verso il prossimo, invece, l'uomo di Dio è misericordioso quando fa tutto il possibile affinché anche il prossimo, come lui, possa gustare fino in fondo la dolcezza di piacere a Dio.

Ma ero propostivo di parlare delle opere di misericordia, e per questo più già sembrare a qualcuno che in io mi sia scostato da questo argomento e mi sia diretto verso un altro, dato che non dico: «Spezza il tuo pane con l'affamato; introduci in casa tua il misero e senza tetto; se vedi uno nudo, vestilo», e così via. Queste opere sono repute e chiamate elemosine quasi in senso proprio, come se esse sole appartenessero alle opere di misericordia; esse vi appartengono certamente, ma non esse sole, al punto tale che sono anzi le più piccole, a meno che gli uomini non siano così insensati da ritenere che coloro che offrivano agli apostoli beni materiali da raccogliere siano stati più misericordiosi degli apostoli stessi, che seminavano beni spirituali. Sia ben lungi dal credere una cosa del genere chi ascolta con intelligenza le parole dell'Apostolo che dice: «Se noi abbiamo seminato per voi beni spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo i vostri beni materiali?».

Nel seminare poi i beni spirituali, guarda quale dispensatore egli si mostri lì dove dice: «Così, affezionato a voi, ci sembra bene farvi partecipi non solo del vangelo di Dio, ma anche delle anime nostre», e in un altro luogo: «Per conto mio ben volentieri mi prodigherò», dice, «anzi spenderò me stesso per le vostre anime».

Metti adesso a confronto chi spezza il suo pane con l'affamato e chi rende partecipe della sua anima il credente, metti a confronto chi per la vita temporale del bisognoso spende oro e chi per la vita eterna del fratello spende se stesso. Se giustamente è misericordioso, ed è detto e considerato tale, chi introduce nella sua casa lo straniero che ha bisogno di un tetto, e gli mette a disposizione una tavola per rifocillarlo e un letto per farlo riposare, quanto più misericordioso si scopre essere chi, richiamando colui che va errando per le vie dell'iniquità e prendendolo con sé, lo fa entrare nella casa di Dio e lo incorpora alle membra di Cristo, dove lo ristori la refezione della giustizia e lo rilassi la remissione dei peccati!

Queste opere di misericordia, le quali fanno sì che si piaccia a Dio, sono così tanto anteposte, dalla vera legge della sapienza, a quelle opere con le quali si fornisce il sostentamento necessario al bisognoso materiale, che sovente, quanto più prudentemente si compiono le prime, tanto più misericordiosamente si tolgono le seconde. Difatti l'uomo che è misericordioso prima di tutto verso se stesso, memore del precetto divino che dice: «Abbi misericordia della tua anima, piacendo a Dio», per piacere a Dio spesso digiuna, e quando gli si ordina di amare il prossimo come se stesso, dà il pane al prossimo che ha fame e lo nega a se stesso, trattando duramente, s'intende, il proprio corpo e riducendolo in schiavitù, per non essere trovato falso proprio lui, che predica agli altri. (...) Quella misericordia, dunque, in virtù della quale spendiamo le nostre fatiche per piacere a Dio, proprio essa è in qualche modo cardinale. Tutte le altre azioni che si compiono misericordiosamente sono fatte retamente, se non si allontanano mai dalla contemplazione di questa.

Fai del bene a chi ti odia

C'è chi pensa che le elemosine si debbano fare soltanto ai giusti, e che invece ai peccatori non sia opportuno dare nulla del genere. In questo errore il primo posto per empietà lo occupano i manichei, i quali credono che in qualunque alimento siano trattenute delle membra di Dio, mescolate e legate insieme al cibo; essi sono del parere che di tali membra si debba avere riguardo, perché non siano contaminate dai peccatori e non vengano inviluppate con nodi più infelici. Questa follia forse non merita neppure di essere respinta, tanto essa offende l'intelligenza di

nelle opere di questo genere bisogna preferire i giusti. Quali altre persone dovremmo infatti intendere per «fratelli nella fede», essendo stato affermato chiaramente in un altro luogo che «Il giusto vive per fede?». Le viscere di misericordia non vanno però chiuse agli altri uomini, anche se peccatori, neppure nel caso in cui essi abbiano verso di noi un animo ostile, come ci dice e ci ammonisce il nostro Salvatore stesso: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano».

E ciò non è stato passato sotto silenzio nei libri dell'Antico Testamento; lo infatti si legge: «Se il tuo nemico avrà fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere», e di questa testimonianza anche l'Apostolo ha fatto uso. Non per questo, però, sono false le parole che abbiamo citato sopra, perché anch'esse sono precetti divini: «Usa misericordia e non accogliere il peccatore». Quelle parole, infatti, sono state dette perché a nessun peccatore tu faccia del bene proprio in quanto è un peccatore, ma tu faccia del bene a chi ti odia, non in quanto è un peccatore, ma in quanto è un uomo. Così osserverai entrambi i precetti, senza essere lassista rispetto al vendicare né disumano rispetto al soccorrere. Chiunque infatti accusa giustamente un peccatore, che cos'altro vuole, se non che quello non sia un peccatore? Egli dunque odia in quello ciò che anche Dio odia, perché sia distrutto ciò che ha fatto l'uomo e sia liberato ciò che ha fatto Dio. Il peccato, infatti, l'ha fatto l'uomo, mentre l'uomo stesso l'ha fatto Dio. E quando diciamo questi due termini, "uomo" "peccatore", essi non vengono affatto detti inutilmente. In quanto infatti è un peccatore, ammoniscilo, e in quanto è un uomo, abbi misericordia. E non libererai assolutamente l'uomo, se non l'avrai perseguito in quanto peccatore.

A questo dovere attende ogni disciplina, così com'è adatta e appropriata ad ognuno che sia dotato di responsabilità di governo: non solo al vescovo che governa il suo popolo, ma anche al povero che governa la sua casa, al ricco che governa la sua servitù, al marito che governa la sua moglie, al padre che governa i suoi figli, al giudice che governa la sua provincia, al re che governa la sua nazione. Tutti costoro, quando sono buoni, vogliono senz'altro bene a quelli che essi governano e, secondo il potere loro «concesso dal Signore di tutti quanti, il quale governa anche i governanti», fanno in modo che i loro stessi governati si conservino come uomini e periscano come peccatori. Così essi adempiono ciò che sta scritto: «Usa misericordia e non accogliere il peccatore», per non volere che in lui resti salvo il fatto che è un peccatore, «e verso empi e peccatori compi vendetta», perché il fatto stesso che sono peccatori ed empi sia cancellato in loro; «fa' del bene all'umile», per la ragione che è umile, «e non donare all'empio», per la ragione che è empio, «perché anche l'Altissimo ha in odio i peccatori e verso gli empi compie vendetta»; l'Altissimo, tuttavia, poiché quelli non sono solo peccatori ed empi, ma anche uomini, «fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti». Così, a nessun uomo va chiusa la propria misericordia, a nessun peccatore va aperta l'impunità.

Bisogna capire come non sia da disprezzare l'elemosina che si fa a qualsiasi povero per ragioni di umanità, dal momento che il Signore

alliviava l'indigenza dei poveri attingendo a quella cassa che riempiva con le ricchezze altrui. E se per caso uno dicesse che non erano peccatori né quegli invalidi e quei mendicanti che il Signore ordina di invitare, né quelli ai quali egli era solito elargire denaro prelevandolo dalla cassa, e che pertanto dalle testimonianze evangeliche non segue che vengano ordinati ai misericordiosi di accogliere o nutrire anche i peccatori, ebbene, costui faccia attenzione a quanto ho già menzionato più sopra, perché sono senz'altro peccatori e massimamente scelerati coloro che odiano e perseguitano la Chiesa, e tuttavia in riferimento ad essi si dice: «Fate del bene a quelli che vi odiano», e lo si conferma con l'esempio di Dio Padre «che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti». Non accogliamo dunque i peccatori per il motivo che sono peccatori, ma trattiamo tuttavia anch'essi umanamente, perché essi sono anche uomini.



Maestro del Legendario Ungherese «Storie di sant'Agostino» (1330-1340, San Pietroburgo, Ermitage)

tutte le persone sane di mente al solo venir esposta. Alcuni, invece, che non hanno affatto una tale opinione, pensano che non si debba dar da mangiare ai peccatori perché non accada che tentiamo di metterci contro Dio, il cui sdegno sopra di loro si mostra chiaramente, come se Egli potesse adirarsi anche con noi per il fatto che vogliamo soccorrere coloro che Lui vuole punire. Citano anche la testimonianza delle Sante Scritture, dove leggiamo: «Usa misericordia e non accogliere il peccatore, e verso empi e peccatori compi vendetta»; «Fa' del bene all'umile e non donare all'empio, perché anche l'Altissimo ha in odio i peccatori e verso gli empi compie vendetta». Non capendo come queste parole debbano essere intese, si rivestono di una detestabile crudeltà.

Perciò è opportuno che su questo argomento, fratelli, ci rivolgiamo con poche parole alla vostra carità, perché non succeda che, per causa di un aberrante modo di pensare non capite la volontà divina espressa nei Libri divini, acconsentiate alla malvagità umana. L'apostolo Paolo, infatti, insegnando con la massima chiarezza che a tutti va concessa misericordia, dice: «Quando ne abbiamo l'occasione, pertanto, operiamo il bene verso tutti inaffaticabilmente, soprattutto verso i fratelli nella fede». A dir il vero, da ciò risulta chiaro che



Seguace di Giovanni di Balduccio, «Agostino ammaestrato» (1360-1383, Pavia, chiesa di San Pietro in Cal d'oro, Arca di sant'Agostino)

Il presidente assicura impegno nella prevenzione

Promessa in Indonesia più libertà religiosa



GIACARTA, 27. Preoccupazione per la crescente intolleranza religiosa in Indonesia è stata espressa nei giorni scorsi dal presidente Susilo Bambang Yudhoyono. Per arginare l'escalation, il capo dello Stato ha promesso che il Paese difenderà più efficacemente le minoranze religiose e la libertà religiosa.

La questione della crescente intolleranza, che ha agitato il Paese asiatico nell'ultimo anno, è stata al centro del recente discorso annuale del presidente rivolto al Parlamento e che ha un valore programmatico per il Governo. «Visto il verificarsi di attacchi sempre più violenti contro le minoranze religiose, in particolare contro i cristiani, musulmani sciiti e ahmadi (piccola setta considerata eretica dall'islam), nei mesi scorsi alcuni leader religiosi hanno criticato apertamente il presidente Susilo Bambang Yudhoyono definendolo «complice del clima d'intolleranza», e hanno stigmatizzando l'inerzia del Governo nel prevenire e fermare gli attacchi contro le minoranze.

«Sono molto preoccupato - ha replicato nel suo discorso il capo dello Stato - per i continui episodi di intolleranza e di conflitto fra le comunità. Dobbiamo essere in grado di prevenirli». Il presidente, inoltre ha invocato una «responsabilità collettiva di Governo e di istituzioni religiose. Non possiamo giustificare l'imposizione del credo religioso su una minoranza. Ogni cittadino deve rispettare la Costituzione che garantisce la libertà di religione».

L'Indonesia, ha ribadito il presidente, è un Paese pluralista che è sempre stato «campione di dialogo» fra civiltà e religioni: per questo «urge evitare scontri e violenze, che possono disturbare la pace nella nostra società e la nostra unità nazionale».

Le osservazioni del presidente Susilo Bambang Yudhoyono, come accennato giungono mentre la sua amministrazione si trova a fronteg-

giare un aumento dei casi di intolleranza negli ultimi quattro anni. La situazione per le minoranze religiose è diventata più pesante con enormi difficoltà, in particolare per i cristiani, per ottenere i permessi per l'apertura di luoghi di preghiera, con un consistente numero di chiese chiuse forzatamente, con l'aumento di regolamenti che rendono il culto per le minoranze più difficile e con la crescente intolleranza al livello di base.

Secondo un rapporto elaborato dal "Wahid Institute", che promuove il pluralismo e l'islam pacifico, i

casi di intolleranza religiosa in Indonesia sono stati 274 nel 2012, contro i 267 nel 2011, i 184 nel 2010 e i 121 nel 2009. Un altro rapporto pubblicato nel 2013 dall'ong "Human Rights Watch" definisce il Governo indonesiano «complice della persecuzione delle minoranze religiose», in quanto avrebbe omissi di applicare leggi e promulgato regolamenti che violano i diritti delle minoranze. Il presidente Yudhoyono, in carica dal 2004, terminerà il suo incarico il prossimo anno.

Concluso a Dakar il Colloquio internazionale dei musulmani dello spazio francofono (Cimef)

Etica, buon governo e pace

DAKAR, 27. L'islam garantisce le regole di etica, il buon governo e la pace. Questo, in sintesi, il pensiero espresso dagli oltre 150 esperti islamisti, provenienti da venti Paesi diversi, che hanno preso parte al Colloquio internazionale dei musulmani dello spazio francofono (Cimef) svoltosi nei giorni scorsi a Dakar, in Senegal. Un appuntamento che ha visto i numerosi partecipanti discutere di islam e individuare risposte appropriate alle molteplici sfide del mondo contemporaneo. Nell'ambito del tema "Governo e pace: quali i contributi del pensiero islamico?", l'incontro ha avuto lo scopo di promuovere un «dialogo costruttivo per allentare le tensioni e le incomprensioni che sorgono tra gli Stati e le comunità umane». Durante i lavori, inoltre, sono state affrontate numerose tematiche relative all'unità dei musulmani.

Secondo lo storico senegalese Iba Der Thiam «i temi di etica, buon governo e pace sono stati teo-

rizzati già nel VII secolo dall'imam Ali e applicati dai primi quattro califfi dell'islam, che hanno instaurato regimi in cui l'uguaglianza per tutti, compresi i cristiani e gli ebrei che condividono lo stesso spazio geografico, era una costante. L'islam - ha proseguito - nel predicare questi principi era già in anticipo rispetto ai tempi. Aveva già posto fine alle ingiustizie nei confronti delle minoranze, alla tratta di esseri umani e alle violenze sulle donne. L'islam arricchisce i popoli». Iba Der Thiam si è detto convinto che i musulmani hanno come riferimento l'islam e soprattutto la costituzione di Medina del VII secolo per costruire una democrazia che garantisca i principi di etica, buon governo e pace.

Youri Mamadou Sall, professore presso l'Università Gaston Berger di Saint-Louis, ha osservato che nel XVIII secolo, Thierno Souleymane Bale, studioso ed esperto di guerra, riuscì a instaurare nel nord del Se-

negal uno stato teocratico con tutte le garanzie di buon governo, giustizia ed etica. Bale - ha spiegato Sall - ha lasciato alla sua comunità una serie di consigli che riassumono i principi di buon governo e ha rifiutato l'élite intellettuale e politica del Senegal che ignorava la gran parte delle raccomandazioni scritte in arabo e tradotte per la prima volta in francese nel 1973».

Da parte sua, Aminata Traoré, ex ministro della cultura del Mali, ha affrontato la crisi nel nord del Paese per denunciare quello che hanno bollato come «manipolazione» per far precipitare il Mali in una guerra preparata da tempo. «Molti hanno bisogno della nostra ricchezza. Questo non salverà i mali: vogliono il nostro uranio, l'oro e altre risorse», ha lamentato Tariq Ramadan, professore presso l'Università di Oxford, che ha auspicato una riforma dello Stato in Africa e una ridefinizione della strategia di sviluppo che porti pace e sicurezza.

Fa discutere la carta dei valori studiata dal Québec nella parte che limita l'esposizione dei simboli religiosi

Quando la laicità è malintesa

MONTREAL, 27. Rischia di dividere il Québec la "carta dei valori", studiata dal partito indipendentista al potere, nella quale si vorrebbe proibire l'ostentazione dei simboli religiosi fra il personale dei servizi pubblici.

Il provvedimento - riferisce la France Presse - non dovrebbe tuttavia arrivare a vietare di indossare il turbante (ai sikh) o l'hijab (alle mu-

sulmane) per recarsi in ospedale o per accompagnare i figli all'asilo e a scuola. Ma il crocifisso potrebbe rischiare di essere tolto dalle pareti dei locali pubblici. «Il miglior modo per assicurare il rispetto di tutte le religioni è che lo Stato sia neutrale sul piano religioso», ha detto il ministro delle Istituzioni democratiche, Bernard Drainville. Sta di fatto

che con questa estremizzazione del principio di laicità e neutralità dello Stato - che a molti appare legata alla volontà di rilancio del Governo indipendentista in calo nei sondaggi elettorali - la provincia francofona del Canada si porrebbe in contrasto con il resto del Paese, fiero del suo multiculturalismo, dove ciascuno può indossare liberamente al lavoro il turbante, la kippa o il velo.

Per Gilles Routhier, decano della facoltà di Teologia e Scienze religiose dell'Università di Laval, «le istituzioni pubbliche devono essere neutrali sul piano religioso e le persone che le rappresentano devono ugualmente dare prova di neutralità».

Ma il ministro del Multiculturalismo, Jason Kenney, ha messo in guardia il Québec da qualsiasi tentativo di modificare gli equilibri attuali della società: «I canadesi credono che le libertà di religione e di coscienza siano dei valori universali e noi auspichiamo che questi valori e principi vengano rispettati».

Gli esperti non temono tuttavia che questo dibattito possa originare fermenti, di tipo razzistico, contro gli immigrati. «In generale - afferma David Rayside, docente al dipartimento di Scienze politiche

moderni della terra ucraina. Dopo tutto, amare l'Ucraina è una tipica virtù cristiana. Non si tratta solo di sentimenti, è un amore attivo. Amare significa essere capaci di sacrificarsi».

Sabato scorso Shevchuk, assieme agli altri rappresentanti religiosi del Paese, ha partecipato alle celebrazioni pubbliche tenutesi sulla collina di San Vladimiro a Kiev. Era presente anche il presidente della

Repubblica, Viktor Yanukovich, il quale ha dichiarato fra l'altro che «alla base del concetto di indipendenza c'è la fede nell'uomo, la sua vitalità, la sua libertà, la sua salvezza». E facendo riferimento ai «perenni valori cristiani» e ai «comandamenti di Dio» si è detto convinto che l'Ucraina avrà fede e pazienza per rispondere adeguatamente alle sfide e costruire un moderno e sviluppato erede della Rus' di Kiev.



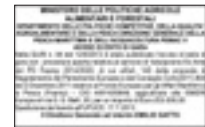
Lettera degli ordinari cattolici ai due nuovi gran rabbini d'Israele

Dialogo in Terra Santa

GERUSALEMME, 27. «La nostra speranza è quella di essere capaci di lavorare insieme al fine di approfondire il dialogo tra ebrei e cristiani in questa terra, così cara a tutti i credenti. Come leader spirituali dobbiamo lavorare insieme per promuovere la giustizia e la pace nella nostra regione e per lottare contro la strumentalizzazione delle nostre religioni da parte di fanatici e di persone motivate dal male». Lo scrive l'Assemblea degli ordinari cattolici di Terra Santa nelle due lettere di felicitazioni fatte pervenire a fine luglio ai due nuovi gran rabbini d'Israele, il rabbino ashkenazita David Lau e il rabbino sefardita Yitzhaq Yosef. Eletti il 24 luglio scorso per un periodo di dieci anni, sono entrambi figli di precedenti titolari dell'incarico e succedono ai gran rabbini Yona Metzger e Shlomo Amar.

aspirano al più presto un incontro con Lau e Yosef e concludono citando il *Salmo 85*, g: «Ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annuncia la pace per il suo popolo».

Il gran rabbinato di Israele sovraintende tutti i corsi rabbinici del Paese e ha un'influenza decisiva sullo statuto personale degli ebrei israeliani: supervisiona infatti il cibo kosher e controlla matrimoni, divorzi, adozioni e conversioni. Il gran rabbinato è anche un organismo importante nell'ambito del dialogo interreligioso.



La Congregazione delle Cause dei Santi partecipa commossa al lutto per la morte del Revdo

Mons.

MARCELLO BORDONI

e lo ricorda con stima e gratitudine per la generosa, assidua e serena collaborazione come Consulente nello studio delle Cause di beatificazione e canonizzazione. Il Signore della vita lo accolga nella luce del Suo Regno in compagnia dei Beati e dei Santi, donandogli il premio promesso ai servi buoni e fedeli.

Ordinati 9 preti in una parrocchia della periferia di Giacarta

GIACARTA, 27. Seguire Cristo e servire gli altri «con i fatti più che a parole» è l'invito che l'arcivescovo di Jakarta, Ignatius Suharyo Hardjodarmodjo, ha rivolto ai nove preti ordinati il 22 agosto scorso nella parrocchia di Sant'Arnoldo a Bekasi. La cerimonia - riferisce l'agenzia d'informazione AsiaNews - si è svolta in una chiesa della periferia della capitale indonesiana con l'obiettivo di incentivare le vocazioni fra i giovani, seguendo l'esempio dei novelli sacerdoti. «Si tratta di un compito essenziale - ha aggiunto il presule - perché essi sono chiamati a imitare Cristo, il più grande sacerdote della storia». I nuovi preti, otto diocesani e uno della Congregazione del Cuore Immacolato di Maria, contribuiranno al lavoro pastorale a Giacarta. Anche in Indonesia - nazione a stragrande maggioranza musulmana dove i cattolici sono circa il 3 per cento della popolazione - è il calo delle nascite (dovuto a diversi fattori) sta comportando anche minori vocazioni tra i giovani cristiani.



I cristiani e il potere civile secondo Gesù e l'apostolo Paolo

Nel sociale più che in politica

Da mercoledì 28 a venerdì 30 agosto si svolge, a Milano, presso la cripta dell'aula magna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il XIII Simposio interdisciplinare dedicato al tema «La vita dei cristiani e il potere civile. Questioni storiche e prospettive attuali in Oriente e Occidente». Pubblichiamo stralci della relazione d'apertura, intitolata «I cristiani e il potere civile: alcuni aspetti neotestamentari».

di ROMANO PENNA

Gesù di Nazaret non fu un politico. Nonostante la sua qualifica di «figlio di Davide», peraltro mai sulla sua bocca, egli non si interessò di politica, almeno nel senso odierno della parola, anche se, detto in generale, ogni presa di posizione pubblica finisce per avere naturalmente una ricaduta sul piano di qualunque polis o comunità. Neppure tenne mai rapporti con i potenti del suo paese. Certo la sua autorevolezza non era basata su alcuna rivendicazione né genealogica né istituzionale, ma consisteva piuttosto in una cosiddetta «autorità carismatica», secondo la categoria formulata e spiegata da Max Weber.

Ciò che sostennero alcuni autori negli anni Settanta del secolo scorso a proposito di un Gesù zelota o rivoluzionario appartiene ormai al passato della ricerca sulle origini cristiane. Anche il gesto compiuto a Gerusalemme nell'area del Tempio non aveva alcuna intenzione zelotica, anche se era e doveva apparire come un gesto fortemente polemico verso il sacerdozio templare. La tipologia dei suoi interventi pubblici è ben diversa da quella dei vari ribelli, che apparvero in Palestina dal

re: l'immagine sulla moneta è di Cesare e la moneta è dovuta a lui, ma l'immagine di Dio è l'uomo, cioè siete voi che perciò dovete appartenere interamente a lui. Del resto, al centro della predicazione di Gesù c'è la basilea, la regalità di Dio, non di Cesare (neppure in termini polemi), e di un Dio che non vuole affermare se stesso con un dominio magari tirannico, ma che si prende amorevolmente cura degli emarginati sociali e religiosi, primariamente, però, non dal punto di vista di un loro appoggio interessato a una qualche parte politica e nemmeno della pura e semplice assistenza sociale, bensì della loro dignità di fondo davanti a Dio che come conseguenza esige nei loro confronti ogni tipo di attenzione.

Se poi, secondo il Quarto Vangelo, Gesù dice a Pilato che il suo regno «non è di questo mondo [...] non è di quaggiù» (Giovanni, 18, 36) e in più precisa di essere personalmente «re», ci tiene a specificare: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità» (Giovanni, 18, 37). La sua basilea dunque non è una istituzione, tanto che dopo la moltiplicazione dei pani, «sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo» (Giovanni, 6, 15); essa piuttosto è una funzione, un compito da svolgere. Così Gesù chiarisce al Prefetto romano, abituato a pensare in termini di politica del potere, che non intende fomentare alcuna ribellione con mezzi mondani, cioè con le armi, tanto che già nel Getsemani aveva intimato a Pietro di rimettere «la spada nel fodero» (Giovanni, 18, 11).

confronti ma anche nessuna critica esplicita, che ponga la libertà del cristiano all'autorità dell'imperatore romano: è come se il potere politico fosse un adidioron (una realtà indifferente), a cui il cristiano si adegua per necessità.

In secondo luogo, va detto che il fatto di adottare il linguaggio suddetto dipende semplicemente dall'adeguamento culturale a un luogo comune, a un *topos* proprio dell'ambiente ellenistico e giudaico. In particolare, bisogna pur riconoscere che il principio dell'origine divina dell'autorità non esprime affatto una convinzione specificamente evangelica. Esso invece è un caso tipico di inculturazione dell'evangelo stesso. Questa però non significa certamente una rinuncia all'idea di incompatibilità, di timbro apocalittico, tra il cristiano e «questo mondo», la quale è stata comunque enuciata programmaticamente, sia da Paolo in *Giovanni*, 18, 36, sia da Paolo in *Romani*, 12, 2. Lo si vedrà bene nel caso paradossale di Policarpo, vescovo di Smirne, che circa cent'anni dopo Paolo richiederà proprio questo passo paulino addirittura nel momento supremo del suo martirio, rispondendo al proconsole che lo stava per condannare: «Ci è stato insegnato ad attribuire ai principati e alle potestà stabilite da Dio (*archais kai exousiais hypo theu tetagenais*) onore (*timen*) secondo quanto è conveniente e tale che non ci danneggi (*ten me blátounas hemais*)». Ne risulta che l'onore da prestare alle autorità non preclude affatto la possibilità di morire per la propria fede; quindi c'è qualcosa che viene prima e vale ben più dell'autorità politica, la quale è messa in crisi proprio dal

tempo di Erode il Grande fino agli anni Cinquanta del secolo 1, di cui ci informa Flavio Giuseppe e che pretendevano letteralmente la regalità attuando veri e propri gesti di violenza. La sua semmai era una rivoluzione di valori, e il detto che si legge in *Luca*, 16, 16 («La Legge e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunciato il regno di Dio e ognuno si sforza [*biazeiai*, "fa violenza"] di entrarvi») può essere interpretato, o nel senso che i violenti ora sono i pubblicani e i peccatori, non in quanto usurpatori, ma in quanto sono ammessi al regno pur non essendo comunemente ritenuti degni di esso, oppure nel senso che i veri violenti in senso metaforico sono Gesù stesso e i suoi discepoli in quanto sovvertono il triplice valore della forza, della ricchezza e dell'istruzione, dei quali in genere gli uomini si servono come strumento di dominio. Del resto, le istruzioni date da Gesù ai suoi discepoli di perdonare sempre e addirittura di amare i nemici (cfr. *Matteo*, 5, 38-48; 18, 1-22) non si atteggiavano affatto a un ordinamento politico-statale, dove la tutela dei diritti e l'esercizio di una giustizia retributiva/punitiva per tutte le infrazioni della legge è una delle norme principali. Da parte sua, il *loghion* sul tributo da rendere rispettivamente a Cesare e a Dio, riportato da tutti e tre i Sinottici (cfr. *Matteo*, 22, 21 / *Marco*, 12, 17 / *Luca*, 20, 25), da una parte, afferma la distinzione che direi «laica» tra ambito politico e ambito religioso, riconoscendo certo la legittimità del primo, ma, dall'altra, dichiara soprattutto che Cesare non può presumere di essere Dio e che Dio non può essere ridotto al livello di un reggitore di stato, come a di-

In vista delle elezioni politiche in Honduras

Confronto non scontro

TEGUCIGALPA, 27. In Honduras i candidati alle elezioni politiche si terranno nel Paese il 24 novembre prossimo, esortati a condurre una campagna elettorale di confronto e di proposte ma non di scontro fine a se stesso.

La campagna per le prossime consultazioni è partita ufficialmente lunedì scorso. Domenica, nel corso di un'omelia, il vicario della cattedrale di Tegucigalpa, padre Carlos Rubio, ha invitato tutti i partiti politici e i loro rispettivi candidati a un confronto sano e costruttivo al fine di generare proposte serie ed efficaci per il bene del Paese e della popolazione. «Mi auguro - ha detto - che questa campagna elettorale possa far nascere proposte valide per il bene comune e che siano coerenti e compatibili con la realtà del Paese. La politica - ha proseguito il sacerdote - è una vocazione e serve per aiutare la crescita del bene comune. Politico è colui che più di tutti ha la responsabilità di non indebolire la politica».

Padre Rubio ha osservato che «i politici non devono considerare la persona umana come una merce di scambio nel sistema politico, economico e sociale» e ha ricordato ai candidati di «non dimenticare che i politici prima di tutto sono persone con una dignità».

Inoltre, il vicario della cattedrale di Tegucigalpa ha ricordato che Papa Francesco ha parlato più volte sottolineando che la politica è un'altra forma di carità.

Le elezioni del 24 novembre sono le none del Paese centroamericano dal 1980, quando è tornata la democrazia dopo quasi due decenni di regime militare. Per la prima volta parteciperanno alle elezioni nove partiti politici, quattro dei quali «emersi» dopo il colpo di Stato del 28 giugno del 2009 che ha deposto il presidente Manuel Zelaya, promotore di un referendum che prevedeva la modifica della Costituzione.

Gli honduregni dovranno eleggere il presidente della Repubblica e tre vicepresidenti, 128 membri del congresso nazionale, venti del parlamento centroamericano e 298 corporazioni municipali. Fra le priorità dell'agenda politica c'è il forte squilibrio sociale. Nonostante la crescita economica registrata nel Paese, il divario tra ricchi e poveri in Honduras continua infatti ad aumentare costantemente. A evidenziarlo è anche un recente studio del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo.

luppo (Pnud). Dati ufficiali dell'Istituto Nazionale di Statistica (Ine) indicano inoltre che il tasso di povertà totale nel Paese è aumentato dal 62 per cento al 66 per cento e la povertà estrema dal 42 al 45 per cento nel 2012, rispetto al 2011. Pochi più di tre milioni e mezzo di persone si trovano in condizioni di povertà totale e cinque milioni e mezzo in condizioni di povertà estrema, ossia con meno di un dollaro e mezzo al giorno.

Conflitto nella Corte suprema di giustizia

I vescovi di El Salvador per il rispetto delle leggi

SAN SALVADOR, 27. «Artificioso». Così è stato definito dalla Conferenza episcopale di El Salvador lo scontro di attribuzioni che vede protagonisti le due sezioni della Corte suprema di giustizia, quella che ha competenza sul contenzioso amministrativo e quella che giudica sulla questioni di costituzionalità. Secondo i vescovi, la soluzione del conflitto deve rispettare la Carta fondamentale se non si vuole mettere in pericolo la democrazia e la credibilità internazionale del Paese. La sezione del contenzioso amministrativo ha annunciato l'8 agosto scorso gli ultimi ricorsi contro la nomina, nel 2009, di cinque giudici e dei loro supplenti che compongono la sezione costituzionale.

In una lettera, la Conferenza episcopale salvadoregna ha sottolineato che la Costituzione conferisce unicamente alla sezione costituzionale il compito di giudicare la costituzionalità della nomina dei

giudici e non ad altri organismi o enti. La lettera dell'episcopato è stata resa pubblica dall'arcivescovo di San Salvador, monsignor José Luis Escobar Alas: «Il vero obiettivo della camera del contenzioso amministrativo è quello di smantellare la sezione costituzionale a causa del lavoro fin qui svolto. Questo - ha proseguito - non è un segreto, è noto a tutti».

La sezione costituzionale della Corte suprema ha emesso sentenze che in passato hanno generato molte polemiche, alcune delle quali sfociate in una crisi istituzionale, quando, nel 2006, la Corte annullò a sua volta l'elezione di venti magistrati, poiché nella medesima legislatura il Parlamento aveva per due volte proceduto alla nomina di giudici, in contrasto con quanto stabilito dalla Costituzione. Il conflitto arrivò al punto tale che lo stesso Parlamento si rivolse alla Corte centroamericana di giustizia.

Il ruolo delle agenzie caritative cattoliche negli Stati Uniti

Azioni contro il traffico di esseri umani

WASHINGTON, 27. Sono una trentina le agenzie delle Catholic Charities - la più grande rete di organizzazioni caritative negli Stati Uniti - che operano in trentatré tra arcidiocesi e diocesi per assistere le vittime del traffico e dallo sfruttamento di esseri umani. Il dato, che ha come fonte il Center for Applied Research in the Apostolate (Car), è contenuto in un articolo pubblicato dal Catholic News Service, nel quale si offrono una serie di testimonianze di volontari.

Queste agenzie, come ha spiegato una volontaria, Marissa Castellanos - che cura il programma per l'assistenza alle vittime presso l'arcidiocesi di Louisville - operano a stretto contatto con le autorità giudiziarie, le forze dell'ordine e altre organizzazioni attive nel campo sociale. Le agenzie cattoliche, inoltre, stanno promuovendo una serie di interventi di sensibilizzazione sulle autorità statali, al fine di promulgare leggi che inaspriscano le pene nei confronti di chi alimenta il mercato del le nuove schiavitù. Nello Stato del

Kentucky, per esempio, nel giugno scorso è entrato in vigore lo *Human Trafficking Victims Rights Act*. Si tratta di una legge che punta a dare maggiore protezione, prendendo di mira soprattutto coloro che sfruttano i minori a scopi sessuali, con l'aumento delle sanzioni e delle pene detentive.

La volontaria ha sottolineato che tale fenomeno è un problema molto serio e che si verifica in tutte le comunità del Paese. L'incidenza del fenomeno, ha aggiunto, ha eguali effetti sia nelle aree rurali che in quelle urbane. Uno dei problemi principali è costituito dalla identificazione stessa delle vittime. «C'è una forte tendenza all'isolamento da parte di chi subisce - ha osservato Castellanos - e questo consente a questi crimini di diffondersi, se non vi è un intervento».

Secondo quanto ha affermato la responsabile dell'ufficio ricerche delle Catholic Charities negli Stati Uniti, Julie Zorb, la maggior parte delle vittime del traffico di esseri umani sono adulti, che vengono sfruttati a fini lavorativi.

Dallo studio del Cara, pubblicato recentemente e riferito all'anno 2012, emerge che sono state 239 le vittime assistite. Le agenzie hanno fornito poi assistenza ad adulti che ai minori: 84 per cento contro il 16. Inoltre, la maggioranza degli assistiti (89 per cento) provenivano dall'estero, mentre solo il 7 per cento di questi sono nati negli Stati Uniti. La ricerca ha posto in rilievo anche che il 57 per cento degli assistiti erano state vittime di situazioni di sfruttamento in ambito lavorativo e il 43 per cento invece di situazioni legate al mercato dello sfruttamento sessuale.

Lo studio del Cara sarà oggetto di dibattito e di riflessione in occasione della riunione del comitato delle Catholic Charities che si svolgerà dal 15 al 17 settembre a San Francisco. Durante la riunione verranno individuati gli strumenti e le nuove strategie che serviranno a implementare l'attività nei prossimi anni.



Carl Heinrich Bloch, «Il discorso della montagna» (1865-1879)

la irriducibilità del cristiano al politismo di questo mondo.

Usando una terminologia del nostro tempo, potremmo dire che il cristianesimo, tanto gesuano quanto paulino, si rende preferibilmente presente nel sociale, non nel politico, se per politico si intende la struttura del potere. Sia Gesù nel suo comportamento e nelle sue parole, sia Paolo nel testo di *Romani*, 12-13, pensano alla comunità dei discepoli/cristiana non certo come interlocutore del potere politico, eventualmente desideroso di incidere in maniera diretta sulle strutture dello Stato, ma come luogo di esperienze sociali innovatrici, artefice di fraternità e di cambiamento nei rapporti vicendevoli, soprattutto in relazione alle persone più deboli: un luogo dove non soltanto curare l'onore proprio e altrui, ma dove testimoniare inedite relazioni agapiche. E non è forse possibile prevedere che pure nel nostro futuro, compreso quello dell'Europa secolarizzata, l'incidenza storica della fede cristiana debba manifestarsi, non tanto con la preoccupazione di influire con la propria presenza sui quadri del potere politico (a cui è sicuramente omogeneo anche il potere economico), quanto piuttosto con la capacità di tessere reti personali e sociali alternative?

In definitiva, la prospettiva tipica è che né la legge né l'autorità politica fanno formalmente parte dell'evangelio. Entrambe costituiscono semmai un mero referente estrinseco, quasi una cornice o un contenitore, nell'ambito del quale il cristiano vive e manifesta la propria autonomia identitaria, la quale dalla *dynamis* dell'evangelo e non certo da quella della Legge o dalla Politica trae la propria ragion d'essere.



L'antico vescovo di Ippona e l'attuale vescovo di Roma

Agostino in Vaticano

di NICOLA GORI

La passione evangelica, la predicazione avvincente, la carica umana, il desiderio di incontrare tutti, soprattutto i peccatori e i delusi, perché si sentano amati da Dio. C'è più di un tratto che accomuna lo stile pastorale dell'antico vescovo di Ippona Agostino e quello dell'attuale vescovo di Roma Francesco. Lo sottolinea l'agostiniano Bruno Silvestrini, parroco della Pontificia Parrocchia di Sant'Anna in Vaticano, in questa intervista al nostro giornale in occasione della memoria liturgica del santo dottore della Chiesa.

È ancora attuale il messaggio di sant'Agostino?

Rispondo a questa domanda attingendo all'esperienza di trentadue anni di sacerdozio, sette dei quali trascorsi alla guida della Pontificia Parrocchia di Sant'Anna in Vaticano. Posso confermare che chi incontra Agostino si lega a lui con un vincolo di grande amicizia. Circa quattro anni fa è stata donata alla nostra chiesa una statua del santo. Quando l'abbiamo esposta diverse persone, anche giovani, mi

il ritorno in se stessi, dove abita la verità.

Ha lasciato un'eredità particolare per i cristiani del nostro tempo?

Sant'Agostino, come ha ricordato più volte il Papa, ci invita ad amare la sacra Scrittura e a leggerla con la Chiesa: «Io non crederò nel Vangelo se non mi ci introducesse l'autorità della Chiesa cattolica». Egli ricorda agli uomini di oggi di avere una profonda attenzione nei confronti di Dio e dell'uomo. «Che cosa vuoi conoscere?» chiede a se stesso. E risponde: «Dio e l'uomo. Nulla di più?». Proprio nulla. Ai giovani, che sant'Agostino molto amò, rivolge l'invito a ricercare tre grandi principi: verità, amore, libertà. Tre beni supremi che sono vincolati tra loro. Li invita poi ad amare la bellezza, della quale fu un grande innamorato: non solo la bellezza dei corpi, che potrebbe far dimenticare quella dello spirito,

tu eri dentro di me e io ero fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature». Ecco il bisogno dell'intimità, per non lasciarsi rubare da nessuno i valori più grandi che sono dentro di noi con una vita dispersa in mille attività senza trovare un attimo di pace interiore. «Non uscire fuori, rientra in te stesso: nell'uomo interiore - scrive il vescovo di Ippona - abita la verità. E se scoprirai mutevole la tua natura, trascendi anche te stesso. Tendi là dove si accende la stessa luce della ragione». La disponibilità che deriva dall'incontro dell'uomo peccatore pentito, la voglia di recuperare il tempo perduto: questi sono i sentimenti che provano molti giovani e fedeli che ascoltano e seguono Papa Francesco. E qui

no, quando parlava ai fedeli di Ippona, era avvincente, infiammava i fedeli e accendeva in essi il desiderio di una nuova vita. Dai suoi numerosissimi discorsi sappiamo che gli ascoltatori applaudevano e sottolineavano gioiosamente ciò che il vescovo diceva. Era come una sorta di dialogo: ponevano domande e lui rispondeva. Faccio notare che si rivolgevano a lui in dialetto punico, la lingua di tutti i giorni, del popolo, mentre egli dalla cattedra parlava in latino. Questa immagine è immediata nel ricordare la figura di Papa Francesco che invita i fedeli, nei discorsi e nelle omelie, a riscoprire i grandi valori della fede.

Che ruolo ha avuto la madre di Agostino, santa Monica, nella conversione del figlio?

Chi entra nella nostra parrocchia nota subito la statua di Agostino. È anche attraverso questa immagine che, come parroco, cerco di far conoscere la figura del santo. A Pasqua del 2012 tutti i dipendenti vaticani hanno ricevuto in dono per la benedizione delle famiglie un fascicolo con alcune frasi tratte dal ricco insegnamento del dottore della Chiesa. È stato un sussidio per riscoprire la bellezza del dono della fede. Fede che il vescovo di Ippona aveva ricevuto appunto dalla mamma Monica fin dal seno materno. E stata una mamma forte che non ha mai abbandonato suo figlio, "partorendolo" di nuovo idealmente tutte le volte che lo vedeva lontano dalla fede e immerso nel peccato. Agostino infatti, come ricorda egli stesso, era uscito dal nido dell'amore di Dio. E il Signore, perché non fosse calpestante, lo ha riportato nel nido della pace interiore, del perdono, della fede nella Chiesa. Una conversione frutto anche delle preghiere di sua madre. Non a caso Paolo VI, con la riforma liturgica postconciliare, rinnovando il calendario dei santi ha voluto unire la memoria di santa Monica a quella del figlio spostando la prima al 27 agosto, vigilia della festa di sant'Agostino. Tante mamme vengono nella nostra parrocchia per pregare per i loro figli, chiedendo a santa Monica che li protegga e li aiuti a scegliere sempre la verità e a impegnarsi a rispettare i valori che rendono la vita un dono.

A quando risale la presenza degli agostiniani in Vaticano?

Gli agostiniani sono in Vaticano dal 1356, chiamati a prestare servizio nella Sagrestia Pontificia e, a quel tempo, anche come confessori del Papa. Nel 1929 la Pontificia Parrocchia di Sant'Anna venne affidata agli agostiniani, che fino ad allora avevano retto la parrocchia di san Tommaso da Villanova a Castel Gandolfo. Molti dei nostri confratelli hanno servito la Chiesa e il Papa distinguendosi per lo zelo e l'amore: basti ricordare al cardinale Girolamo Siripando, che ebbe un ruolo di primo piano al concilio di Trento, e il venerabile Giuseppe Bartolomeo Monochio, sacista pontificio e confessore di Pio VII, che visse nel tempestoso clima napoleonico e rimase vicino al Pontefice anche nei momenti più bui del suo viaggio forzato a Parigi.



La statua del vescovo di Ippona nella parrocchia di Sant'Anna

E il Papa celebra la messa nella basilica a Campo Marzio

Nel pomeriggio di mercoledì 28 agosto, memoria liturgica di sant'Agostino, Papa Francesco si reca nella basilica romana dei santi Trifone e Agostino in Campo Marzio per celebrare la messa in occasione dell'apertura del 184° capitolo generale ordinario dell'ordine degli agostiniani. I lavori capitolari - durante i quali verrà eletto il nuovo priore generale che succederà a padre Robert F. Prevost, il quale ha ricoperto l'incarico per due sessenni - proseguiranno al più istituto patristico Augustinianum. Uno dei temi di studio sarà il documento approvato dal capitolo generale intermedio del 2010, svoltosi nelle Filippine. Nelle sessioni di lavoro verrà anche definito il programma dell'ordine per i prossimi sei anni. La basilica dei santi Trifone e Agostino, dove si tiene la celebrazione presieduta dal Papa, è molto cara all'ordine, perché conserva la tomba di santa Monica, madre del vescovo di Ippona. La chiesa risale al 1296 e fu edificata per volere di Bonifacio VIII, ma fu portata a termine solo nel 1420. L'aspetto attuale è frutto della ricostruzione tra il 1479 e il 1483 a opera di Jacopo di Pietrasanta e Sebastiano Fiorentino. Nel 1756 Luigi Vanvitelli trasformò radicalmente l'interno e ne modificò il campanile quattrocentesco.

hanno chiesto notizie sulla sua vita. Molti di quelli che non ponevano le domande erano soprattutto i lontani, i delusi, i peccatori, gli infelici, quelli che si sentono giudicati da Dio per la loro condanna. Ho notato che queste persone sentono più che mai viva l'attualità del vescovo di Ippona.

Perché?

Perché è un innamorato dell'amore di Dio, e lo ha cantato, meditato e predicato in tutti i suoi scritti, ma soprattutto lo ha testimoniato nel suo ministero pastorale. È un uomo che già ai suoi tempi ha vissuto tutte le nostre problematiche. Chi legge i suoi discorsi vi trova molto della carica spirituale che oggi caratterizza lo stile di Papa Francesco. L'umanità contemporanea ha bisogno di questo messaggio essenziale incarnato in Cristo Gesù: Dio è amore. Tutto deve partire da qui e tutto qui deve condurre: ogni azione, ogni pastorale, ogni trattazione teologica. Come dice san Paolo: «Se non avessi la carità nulla mi giova». A chi cerca la verità Agostino insegna a non disperare di trovarla. Lo insegna con l'esempio - dato che egli stesso la ritrovò dopo molti anni di faticose ricerche - e con la sua attività letteraria, della quale fissa il programma nella prima lettera scritta poco dopo la conversione: «A me sembra che si debbano ricondurre gli uomini alla speranza di ritrovare la verità». Insegna pertanto a cercarla con umiltà, disinteresse, e a superarlo lo scetticismo attraverso

ma la bellezza interiore, la bellezza eterna di Dio, dalla quale le altre bellezze del corpo dell'arte e della virtù discendono, perché Dio è «la bellezza di ogni bellezza», come ricorda nelle *Confessioni*. Una bellezza che Agostino, ricordando gli anni precedenti la sua conversione, si rammarica amaramente di aver amato tardi.

Cosa unisce Papa Francesco ad Agostino?

Li unisce la passione, la carica d'impegno pastorale, il desiderio di incontrare tutti, soprattutto i peccatori e i delusi, perché si sentano amati dal Signore: «Dammì un innamorato e capirò quello che dico». Il vescovo di Ippona aveva soprattutto una preparazione retorica, Papa Francesco una carica umana e una semplicità per mettersi in rapporto con i fedeli che si sentono amati. Il 17 marzo scorso il Pontefice è venuto nella parrocchia di Sant'Anna. È stata una grande gioia per noi, anche perché è stata la sua prima visita non solo alla nostra parrocchia ma a una chiesa agostiniana. In quell'occasione, ci ha ribadito che il Signore non si stanca mai di perdonarci. All'uomo di oggi queste parole risuonano come il monito di un Dio che è Padre amoroso. Torna in mente la famosa espressione di sant'Agostino, che potrebbe risuonare sulla bocca di tanti fedeli che stanno facendo l'esperienza della riscoperta della fede tramite Papa Francesco: «Tardi ti amai bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai! Sì, perché

vengono in mente ancora le *Confessioni* di Agostino: «Ogni mia speranza è posta nell'immensa grandezza della tua misericordia. Dammi quello che comandi e poi comanda ciò che vuoi».

Anche sul piano pastorale si possono rilevare delle analogie?

Ciò che avvicina Agostino e Papa Francesco è la dialettica dell'annuncio della Parola di Dio. Agosti-



Il Papa con la comunità agostiniana durante la visita alla pontificia parrocchia (17 marzo)



Convegno sulla cura del bambino promosso dal dicastero per la salute

Persona prima che paziente

di JEAN-MARIE MUPENDAWATU*

Interdisciplinarietà negli interventi terapeutici, coinvolgimento dei genitori e costanza nel portare a termine le cure prescritte, particolare attenzione sia alla dimensione spirituale ed etica sia alla rapidità dello sviluppo psicofisico che caratterizza le persone giovani e giovanissime, così come al contesto sociale e ambientale in cui esse vivono. Ecco alcuni dei punti salienti emersi nell'ambito del convegno sul tema «Il bambino come persona e come paziente». Approcci terapeutici a confronto», organizzato dal Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari e dalla fondazione Il Buon Samaritano, tenutosi recentemente nella sala San Pio X a Roma.

Durante le due giornate di lavoro promosse nel contesto dell'Anno della Fede, alle quali hanno preso parte 230 esperti giunti dai cinque continenti, si è riaffermata l'assoluta centralità e integralità della persona, sin dai primi momenti di vita, tanto più nel caso di giovani e giovanissimi colpiti da patologie o comunque da stati di sofferenza.

La loro identità di persona non può dunque mai essere messa in discussione, mentre sono sempre suscettibili di approfondimento, dibattito e miglioramento i mezzi utilizzati per soccorrerli o aiutarli quando entrano in stato di malattia o comunque di disagio, di sofferenza. È inoltre fondamentale che le azioni intraprese e condotte in loro favore tengano conto della loro dignità e della loro sensibilità personalistica.

In merito agli interventi psicoterapeutici e psicosociali cui talora devono essere sottoposti i bambini, alcuni relatori hanno rilevato come il disagio emotivo non sempre richieda l'immediata medicalizzazione. Altri hanno addirittura evidenziato un eccessivo ricorso a tale approccio in alcune parti del mondo, difendendolo persino inefficace e dannoso. Di qui la necessità di un costante e premuroso monitoraggio dei sistemi sanitari nazionali e internazionali, senza dimenticare quello delle regolamentazioni, prospettando un eventuale avvio di dialogo tesi al loro doveroso miglioramento.

Sotto l'aspetto puramente farmacologico si è affermata l'esigenza di tener conto delle diverse fasi di sviluppo del bambino per adeguare le cure mediche alle sue esigenze, sempre allo scopo di evitare al tempo stesso eccessive o carenze, e con particolare attenzione alla farmacocinetica.

Quanto alla necessità di interdisciplinarietà e continuità negli interventi medico-terapeutici, si è registrata una diffusa adesione al principio che nessuna singola terapia può da sola essere risolutiva per alcun tipo di sofferenza del bambino. Perciò è stato fortemente richiesto un puntuale e regolare monitoraggio della necessità, a medio e lungo termine, e del proseguimento degli interventi già iniziati o dell'avvio di quelli prospettati.

Va da sé che la dimensione etica costituisce l'elemento portante e unificatore di ciascun intervento curativo nei confronti del sofferente e, in particolare modo, del bambino. Nella *Salvifici doloris* Giovanni Paolo II affermava che la sofferenza sembra essere quasi inseparabile dall'esistenza terrena dell'uomo (n. 3). Benedetto XVI, nella *Spe salvi*, ha inoltre sottolineato: «Dobbiamo fare di tutto per superare la sofferenza, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità - semplicemente perché

non possiamo scuoterci di dosso la nostra finitezza e perché nessuno di noi è in grado di eliminare il potere del male, della colpa che - lo vediamo - è continuamente fonte di sofferenza» (n. 36). Da qui l'invito alla comunità medico-scientifica anzitutto a non risparmiare alcuno sforzo nelle ricerche al fine di fare del bene al sofferente, ma anche e soprattutto a riconoscere e rispettare i limiti posti dalla natura umana, la quale fa sì che ciascuno essere umano sia sempre da ritenersi un fine e mai un mezzo.

Considerato che per il bambino è fondamentale un intervento di *cura and care*, si è sottolineata l'importanza del contesto ambientale, del rispetto della multiculturalità e della costante valutazione dei fattori che possono influire sul suo armonico sviluppo. Si è quindi richiamato il ruolo essenziale della famiglia, e delle madri, in particolare, quali mediatrici affettive tra il bambino e l'adolescente, le cure mediche e gli operatori sanitari, data la necessità di una sempre estesa condivisione nelle decisioni coinvolgenti i loro figli.

Dai rappresentanti delle Conferenze episcopali e dalle Chiese locali sono venute testimonianze di concreti, toccanti e illuminanti esempi del lavoro svolto dalla Chiesa nei vari continenti. Queste testimonianze hanno richiamato tutti i partecipanti al convegno a non focalizzare la loro attenzione solo su alcune teorie, su certi sistemi e particolari situazioni, anche se allarmanti, ma ad allargare lo sguardo alla diversità dei contesti in cui si svolge l'assistenza ai sofferenti e alle particolarità di ognuno di essi.

In conclusione, considerando il senso del tema del convegno, tanto rilevante quanto attuale, ampio e complesso, ai partecipanti è stato dato modo di approfondirne le molteplici problematiche e le loro svariate sfaccettature. Dopo aver seguito gli interventi previsti e condiviso riflessioni, preoccupazioni e attese, nel corso dei dibattiti tutti gli esperti hanno manifestato la loro grande soddisfazione riguardo al programma e allo svolgimento dei lavori. E, garantendo la loro disponibilità a non fare mai mancare il proprio contributo, hanno sollecitato il Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari a proseguire il suo impegno dando un seguito concreto e duraturo all'iniziativa.

Tra i suggerimenti pervenuti emergono, da un lato, l'esigenza di costituire un organismo che possa coadiuvare il dicastero nel monitorare le problematiche affrontate dal convegno; e dall'altro, la sollecitazione degli esperti e specialisti in medicina pediatrica a preparare e mettere a disposizione degli operatori sanitari delle linee guida che possano fungere da riferimento o modello di pratiche medico-terapeutiche per la cura dei bambini, in particolare quelli che soffrono di patologie particolari richiedenti tempi lunghi e un'imprescindibile interdisciplinarietà negli interventi. Non è mancato, infine, l'invito a continuare in questa direzione, promuovendo all'interno della comunità cristiana e nei diversi contesti sociali la necessità di porre la salute e il corretto sviluppo dei bambini tra le priorità, dunque al centro dell'attenzione e dell'azione. I giovani e i giovanissimi, infatti, oltre ad essere già persone a pieno titolo, sono anche i cittadini di oggi nelle cui mani saranno affidate le sorti del domani.

*Segretario del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari

La violenza sulle donne

Due quadri. Il primo è *Aiace e Cassandra* (1886) di Joseph Solomon: lui così scuro, forte, terreno, tutto muscolo e pugno; lei, di un candore abbagliante, caricata sulla spalla del predatore, colta in un movimento che sembra di danza. Aiace ha un volto, nel quadro; quello di Cassandra nemmeno si vede. La seconda opera, invece, è *La ninfa Corisca e il satiro* (1635-1640) di Artemisia Gentileschi: qui il centro è lei, la vittima; sebbene molestata e rincorsa, la giovane viene ritratta in piedi mentre fugge, decisa e combattiva in ciò che non vuole. Ecco come cambia la violenza sulle donne – tema di questo numero – quando a raccontarla e commentarla sono le donne stesse. Abbiamo qui tentato di raccontare, con voce di donne, la violenza sulle donne nelle sue sfaccettature storiche, attuali, religiose, domestiche e belliche.

Se c'è un colore per la violenza, questo è il rosso. Eppure nessuno come le donne e quanto le donne sa che il rosso non è solo sinonimo di violenza, ferita, minaccia, marchio o morte. Il rosso è anche l'allegria contagiosa, è il fuoco che scalda, seduce e cuoce, è la vita che si ripropone. Che dà, a noi donne, la forza travolgente dell'amore e della creazione. Che la vittima de *La violenza* di Isabella Ducrot si possa alzare; che non sia mai più costretta a ritrovarsi accucciata nel tentativo di difendersi. Che, soprattutto, possa portare il suo colore con gioia e fierezza.

Proprio per questo vogliamo fare nostra la proposta presentata da William Hague, ministro degli Esteri britannico, che ha voluto tra le priorità della politica del suo Paese la lotta contro le violenze sessuali durante i conflitti. Un impegno che ha portato gli Stati membri del G8 a votare, nell'aprile scorso, una dichiarazione. (g.g.)



Isabella Ducrot
«La violenza» (2013)

Non si rischia forse di colpevolizzare per l'ennesima volta le donne?

La mia è un'autocritica in quanto donna africana. Senz'altro il problema all'origine resta il forte maschilismo, troppo diffuso in Africa come altrove. Lo sviluppo economico del continente africano andrebbe accompagnato dall'emancipazione da una lunga catena di tradizioni antifemminili. L'educazione è l'unico strumento efficace e indispensabile per l'emancipazione, l'autodeterminazione e l'empowerment delle donne. Non basta che le donne sappiano leggere, scrivere e far di conto: occorre puntare sulla formazione superiore, aprendo le porte delle università. Si tratta di riscoprire le potenzialità finora soffocate, conquistando con dignità un ruolo nella società.

Lei sottolinea il carattere di violenza permanente sulle donne, tollerato da molte tradizioni: esiste un legame tra cultura e violenza?

A mio avviso non c'è differenza tra l'usanza delle mgf e le mutilazioni vere e proprie che hanno luogo in situazioni di guerra. Solo in casi circostanziati si può parlare di violenza culturalmente fondata, ossia quando la cultura costituisce la base sulla quale si costruisce la sovrastruttura della violenza contro le donne, fornendo alibi, giustificazioni e legittimazioni.

Quali contributi può venire dai media?

I media internazionali non sono mai stati leali nei confronti dell'Africa, perché sono mossi solo dal sensazionalismo, tralasciando l'approfondimento che richiede continuità. Purtroppo le guerre di tutti i giorni che le donne affrontano ormai non fanno più notizia. I media potrebbero svolgere un lavoro responsabile se tenessero puntati i riflettori permanentemente su questa realtà, quella del grido del silenzio degli innocenti.

«A Maria, Madre di Dio, per la gloria di Dio e la salvezza delle anime»: perché questa dedica nel suo libro?

L'ho iniziato a scrivere il 1° gennaio, proprio nel giorno della festa che la Chiesa dedica alla Madre di Dio e un anno dopo ho presentato il mio libro a Warri, in Nigeria, proprio in una chiesa dedicata alla Madre del Redentore. Con mia gran-

Malgrado le mutilazioni genitali femminili siano ritenute una violazione dei diritti umani non sono state ancora debellate. Anche a causa dei medici che lucrano su di esse

di soddisfazione ho potuto constatare che quell'iniziativa ha portato la parrocchia locale a organizzare un gruppo di sostegno a favore delle donne vittime di violenza così da incoraggiarle a uscire dal silenzio e a non sentirsi più sole.

Uscire dal silenzio

Intervista a Pauline Aweto che da anni studia e denuncia lo stupro usato come arma di guerra nel continente africano

di ALICIA LOPES ARAUJO

Quest'anno ricorre il cinquantenario della creazione dell'Unione africana – massima istituzione panafricana e unica piattaforma intergovernativa continentale – fondata il 25 maggio 1963 con il nome di Organizzazione per l'unità africana. Notevoli progressi sono stati conseguiti in Africa, ma quanto per la condizione femminile ancora molto resta da fare. Tutt'oggi le donne africane sono chiamate a combattere contro un destino apparentemente ineluttabile, che si ostina a considerarle come parti deboli di una società di cui, paradossalmente, sono invece i pilastri fondanti. Soprattutto non si può parlare di un possibile rinascimento africano, senza affrontare il flagello della violenza contro le donne sia durante i conflitti sia in tempo di pace,

Tra i caratteri specifici della violenza in Africa la sua natura pubblica la trasmissione intenzionale dell'Aids lo stupro delle donne incinte e l'omicidio che segue la violenza carnale

che spesso equivale all'intermezzo fra una guerra e l'altra. La più ignobile tra le violenze contro le donne africane è lo stupro come strumento di guerra a cui sempre più spesso si ricorre, poiché assicura l'impunità dei responsabili. In effetti la violenza sessuale si sta legittimando, accreditandosi come nuova arma, e nessuna messa al bando potrà mai impedire di ricorrervi, se non quella di una rivoluzione delle coscienze. Questo è il tema studiato da una donna africana della diaspora, Pauline Aweto, nel libro *War-time Rape: African Values at Crossroads* (The Ambassador Publications, 2010), la cui edizione italiana è stata pubblicata dall'Harmattan nel 2012 con il titolo *Lo stupro come arma di guerra in Africa*.

Cosa ha motivato la sua ricerca, portandola a definire lo stupro in una prospettiva specificamente africana, come arma in tempo di pace e di guerra?

Due ragioni principali: la prima riguarda la mia vicenda personale, in quanto in famiglia non ero prevista (attendevano un maschio). A questo si aggiunge l'esperienza professionale che maturai presso l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), che mi ha segnata profondamente, spingendomi a riflettere sulla condizione femminile nei Paesi in via di sviluppo e a impegnarmi per la causa delle donne nelle aree di crisi. Fu però il drammatico episodio dello stupro di massa contro tante donne guineane dello stadio di Conakry – manifestazione dell'irrazionalità e malvagità della mente umana – cui ho fatto seguito la richiesta dell'Onu

di lanciare un'inchiesta sullo stupro come arma di guerra in Africa, che mi ha portata ad affrontare il discorso più ampio dello stupro come arma anche in tempo di pace. Il 28 settembre 2009 nello stadio di Conakry la giunta militare golpista guineana si rese responsabile della morte di centocinquanta oppositori; delle dozzine di donne che furono ferocemente violentate in maniera premeditata, molte morirono per le infezioni provocate dalle ferite, a causa dell'estrema brutalità loro inferta]. Pertanto lo stupro quale arma in tempo di pace è un termine che adopero per indicare qualsiasi forma di violenza perpetrata ai danni delle donne nella vita quotidiana spesso attraverso la strumentalizzazione della cultura, determinando dunque l'alienazione e l'allontanamento delle donne dai processi di autorealizzazione. Le donne subiscono infatti varie forme di discriminazione anche in ambito educativo, nonché violenza psicologica, violenza domestica in tutte le sue forme e lo stupro, incluso quello coniugale, cui di norma segue lo stigma e la colpevolizzazione delle vittime. Ed è chiaro che là dove la vita è particolarmente difficile per le donne, come spesso accade in Africa, le violenze si acuiscono in tempo di guerra.

Per essendo la violenza contro le donne un fenomeno universale, in cosa si differenzia la realtà africana?

Per me sono specifici dell'esperienza africana sei elementi chiave: la natura pubblica dello stupro, il livello di brutalità, il simbolo del machete come forma di primitivismo moderno, la trasmissione intenzionale dell'Aids, lo stupro delle donne in gravidanza e l'omicidio che segue alla violenza carnale.

Quali sono i casi in cui la violenza è tollerata e quando vi è impunità per questi crimini in Africa?

La violenza domestica contro le donne è tollerata e resta impunita, perché tali atti vengono giustificati facendo ricorso al proprio retaggio storico e culturale. Un esempio eclatante è costituito dal cosiddetto stupro coniugale, cioè quello che avviene nel matrimonio. In alcuni Paesi dell'Africa occidentale questo non viene riconosciuto come crimine, perché il consenso della donna è considerato irrilevante. Né si può trascurare l'istituzione della dote, obbligatoria in alcune società, il cui pagamento legittima il concetto di proprietà del maschio sulla femmina e i suoi soprusi. Gli sforzi per arginare l'impunità dei colpevoli finora sembrano essersi concentrati su noti criminali, come alcuni capi di Stato africani, dimenticando il nemico che alberga dentro le mura domestiche. Allora mi domando: come mai il crimine è punito esclusivamente quando avviene in tempo di guerra, mentre è tollerato nella normalità di tutti i giorni?



Pauline Aweto, di origine nigeriana, si è laureata in filosofia presso la Pontificia università salesiana a Roma. Ha compiuto ricerche in ambito filosofico sulle politiche dello sviluppo. Ha lavorato come consulente presso l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Si è occupata dei rimpatri volontari delle vittime della tratta a fini sessuali. In Italia, ha collaborato con l'università di Roma Tre, svolgendo attività didattica e di ricerca su temi legati alle culture e alle religioni africane. Insegna al Bexley College di Londra.

Quali sono le sue considerazioni in merito alla pratica mortificante delle mutilazioni genitali femminili (mgf)?

A ben vedere, nonostante le apparenti ragioni religiose, sociali e soprattutto culturali che favoriscono tale pratica, alla base c'è una forte contraddizione, perché si pretende di dare identità, ma al costo di togliere dignità. Malgrado le mgf siano internazionalmente riconosciute come violazioni dei diritti umani a mio parere non sono ancora state debellate, anche a causa del coinvolgimento di quei medici che, lucrando, modernizzano questa pratica, riducendo il rischio d'infezioni e di complicazioni. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità la sua rapida eliminazione dipenderebbe dalle comunità praticanti nella clandestinità, che, per ironia della sorte, sono gestite in gran parte proprio da donne. Chi è il vero nemico delle donne africane?

Paradossalmente proprio le donne, in quanto custodi delle tradizioni, di cui sono le prime vittime inconsapevoli. Ad esempio la pratica delle mgf è completamente gestita dalle donne, e anche nel mondo della tratta non mancano figure femminili, che ricoprono ruoli purtroppo di rilievo nell'umiliare le altre donne. È una guerra delle donne contro se stesse.



Mural nel quartiere romano di San Lorenzo a ricordo delle donne italiane assassinate nel 2012 (foto Serena Sillitto)



William Hague in Rianda con Angelina Jaki, ambasciatrice dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (marzo 2013)

Contro gli stupri in guerra È tempo di agire insieme

di WILLIAM HAGUE*

Durante i conflitti, in quasi ogni angolo del globo, lo stupro è usato come arma di guerra: distrugge vite, provoca traumi fisici e psicologici alle vittime, mina le comunità e aggrava le divisioni etniche e settarie. Chi si macchia di questo crimine è sicuro dell'impunità, chi sopravvive non ottiene mai giustizia o sostegno. Ho fatto diventare una priorità della politica estera del Regno Unito la lotta contro le violenze sessuali durante i conflitti. Come comunità globale abbiamo raggiunto un accordo - *Arms Trade Treaty*, trattato che regolerà il commercio internazionale delle armi - ma lo stupro e la violenza sessuale sono armi efficaci quanto le pallottole e i carri armati. Le loro conseguenze altrettanto distruttive.

Dobbiamo scegliere se lavorare di nuovo insieme per cogliere il momento politico sempre più sensibile verso le violenze sessuali e cancellare l'impunità, o invece lasciare che l'opportunità sfugga e con essa le speranze dei sopravvissuti. Credo si debba scegliere la prima strada: ora è tempo di agire per porre fine all'uso dello stupro come arma di guerra. Non ci sono soluzioni facili. Affrontare la violenza sessuale fa parte di uno sforzo più vasto per dare maggior forza alle donne nella società. Sono stato veramente contento quando, nell'aprile 2013, gli Stati del G8 hanno votato la Dichiarazione sulla prevenzione della violenza sessuale nei conflitti, impegnandosi ad affrontare le questioni politiche e pratiche connesse a tali crimini. Abbiamo bisogno di questo tipo di impegni per porre fine all'abitudine a considerare le violenze sessuali come questione secondaria e per porre i diritti e la partecipazione delle donne in primo piano nella risoluzione dei conflitti.

Sono contento che questo proposito abbia ricevuto il caloroso sostegno di Papa Francesco, che ha scritto al primo ministro come «un ulteriore segno di attenzione verso la persona umana è l'aver incluso tra i temi centrali nel programma (del G8) la protezione delle donne e dei bambini dalla violenza sessuale nelle situazioni di conflitto». In molti Paesi, le Chiese e i fedeli danno sostegno a chi sopravvive e aiutano le comunità a ricostruirsi. Le comunità di fede possono svolgere un ruolo importante nel trasferire lo stigma della vergogna dalle vittime al carnefice. La Chiesa cattolica, con la sua rete globale, svolge un ruolo importante. Ma è solo l'inizio.

Per porre fine alla violenza sessuale nei conflitti, è necessario che altri Paesi si uniscano a noi e decidano misure politiche e pratiche. Il G8 è stato un potente inizio e a giugno, sotto la presidenza del Regno Unito del Consiglio di sicurezza Onu, ho presieduto a un dibattito sulla violenza sessuale in cui più di quaranta Paesi hanno co-sponsorizzato la nuova Risoluzione del Consiglio di sicurezza. Sto lavorando in stretta collaborazione con il Rappresentante Speciale dell'Onu per la violenza sessuale nei conflitti per migliorare la cooperazione internazionale e speriamo insieme di far sì che quanti più Paesi possibile si impegnino pubblicamente a una presa di posizione di alto livello e inviino un messaggio forte ai sopravvissuti per dire loro che non sono stati dimenticati. Come Regno Unito, abbiamo inviato squadre di esperti per lavorare con un numero di Paesi e di gruppi della società civile, per migliorare le loro capacità di intervento. Dal dicembre 2012 lavoriamo in Bosnia-Erzegovina, Libia, Mali, Repubblica Democratica del Congo e sul confine siriano, e stiamo sviluppando progetti in altri Paesi.

Insieme alla Chiesa cattolica possiamo sfidare la cultura dell'impunità e del silenzio, che ha permesso ad altri di nascondersi dietro l'argomento che la violenza sessuale è inevitabile conseguenza dei conflitti. I nostri predecessori hanno combattuto la tratta degli schiavi, bandito la tortura e reso illegale l'uso di armi chimiche: sta a noi relegare l'uso dello stupro come arma bellica nei libri di storia.

*Segretario di Stato del Regno Unito per gli affari esteri e il Commonwealth

«Carissimo fratello, tua Chiara»

La santa del mese raccontata da Liliana Cavani

«**C**arissimo fratello in Cristo, che il Padre ti dia pace e salute. Avrei voluto scriverti soltanto per darti notizie di allegrezza ma non è questo il momento. Tutte insieme noi le tue piccole sorelle abbiamo riflettuto e soprattutto pregato tanto per toccarti in Spirito affinché le parole che leggerai non ti feriscano troppo ma raggiungano lo scopo che è quello di illuminarti sulla urgente necessità di lasciare la Terra dei Mori e tornare.

«La *fraternitas* è come una povera barca in mezzo a una grande tempesta e corre il rischio di essere sommersa. Ecco la causa, Chi la guida in tua assenza dà ordini ai Fratelli e alle Sorelle opposti e contrari a quelli che intendevi tu. Questo provoca discussioni e liti continue che tu conosci ma che sapevi gestire con pazienza e saggezza. Tre mesi dopo che sei partito per la Terrasanta ci sono state assemblee di Fratelli sempre più frequenti alle quali noi Sorelle non eravamo mai chiamate a partecipare. Leone, Egidio e qualche altro venivano tristissimi a riferirci quanto accadeva. E tu puoi immaginare quello che accadeva. Riproponevano per la Fratellanza una Regola di vita opposta a quella che tu avevi indicato con tanta chiarezza e pazienza. Chi si opponeva veniva zittito e cacciato fuori. Per questo tanti Fratelli sono confusi, altri tristissimi e dispersi. Molti invece sono contenti di seguire le nuove direttive.

«La prima conseguenza è che la nostra amatissima Signora Povertà fedele compagna della nostre vite è cacciata via con fastidio e persino disprezzo. I Fratelli che continuano ad amarla sono accusati di eresia e cacciati ma il vero motivo è che sono considerati troppo fedeli alle tue direttive. Il cuore di tutta la questione tu la conosci bene. Dicono che tu negavi loro il diritto di studiare e di approfondire con lo studio la parola di Gesù Cristo. Lo sanno bene che tu dicevi ben altro. Dicevi che lo studio è importante quando aiuta gli uomini a essere liberi e dicevi anche che lo studio è persino santo se è al servizio della Verità e della Vita. E per te proprio Cristo è Verità e Vita. Per molti di loro invece lo studio è un mezzo per sottomettere chi non ha studiato e non conosce le parole per chiedere giustizia. Ed è proprio la parola *fraternitas* che sembra irritare questi dotti come se non comprendessero il significato travolgente, quello che ha travolto te e attraverso te tanti uomini e donne compresa me. Questo ci dà una grande tristezza e possiamo soltanto pregare per questi fratelli dotti affinché Gesù Cristo li illumini ma per ora - è amaro dirlo - sono vincenti e tenuti in considerazione da Roma.

«Ed è a causa di tutto questo che la tempesta si è abbattuta anche su di noi Piccole Sorelle tue. Due mesi fa da Roma è arrivato l'ordine di fare di San Damiano, che per noi è sempre stata semplicemente la Casa, un vero convento come tutti gli altri conventi. Se ricordi bene c'era già una minaccia nell'aria anche prima che tu partissi ma grazie alla tua presenza l'autorità restava ferma come una belva trattenuta a catena. L'ordine da Roma ha imposto da subito a noi Sorelle di non uscire mai più e di non incontrare più i Fratelli, nessuno di loro. Eppure non ci fu mai scandalo di qualsiasi specie ma scambio di aiuto e di consigli e ci aiutavano coi malati all'ospizio per casi difficili come i paralitici da far muovere. Eravamo di fatto una *fraternitas*. Oltre a portoni e cancelli an-

L'ordine da Roma ha imposto a noi Sorelle di non uscire mai più e non incontrare più i Fratelli. Eppure non ci fu mai scandalo di qualsiasi specie ma scambio di aiuto e di consigli

che le sbarre alle finestre ci separano da tutti. Non abbiamo più potuto andare a lavorare chi al servizio in una casa di benestanti chi alla fabbrica per ottenere il sostentamento per noi e per i nostri fratelli poveri o ammalati. Ti chiederai di che cosa viviamo. Ecco la maggiore sorpresa. Il nutrimento ci deriva dalle consegne dei "nostri contadini" che ci portano ogni ben di Dio. Noi siamo diventate infatti le loro "padrone". Insomma la Chiesa ci ha conferito delle rendite e così viviamo di rendita. Sembra quasi uno scherzo se pensi che io e altre sorelle abbiamo lasciato comodi palazzi e ricche mense per abbracciare Signora Povertà per vergogna verso i fratelli svantaggiati. Siamo di nuovo privilegiate e protette e ci sentiamo come quei pupazzetti coi quali si gioca da bambini e che vengono sbattuti qua e là. Il Commesso Pontificio che ci ha portato il documento riguardo l'usufrutto delle terre che ci hanno conferito ha riso quando gli ho detto che non volevamo quel privilegio di rendita ma invece il privilegio di essere povere. Ci ha fatto notare che moltissimi fratelli erano ben felici di avere ottenuto delle sedi confortevoli per lo studio e la preghiera. Non c'è stato verso di fargli capire che eravamo felici di guadagnarci di che vivere come fanno la maggior parte dei "fratelli". Non riusciva a capire che non mi riferivo a fratelli di sangue ma ai fratelli in Dio che è ben più importante. È stato un dialogo impossibile. I primi tempi non riuscivamo quasi a mangiare per l'imbarazzo. Ci vergognavamo e donavamo tutto. Poi insieme a Leone e Pietro sono andata dal Vesovo a parlargli e così d'intesa con lui, con lui solo, appena fa buio io e alcune sorelle usciamo a portare cibo e assistenza ai nostri fratelli in difficoltà. Ma il principale impulso per la nostra resistenza è la cretinezza che quando tornerai verrà chiarito questo equivoco. Un'interpretazione così errata delle parole del Vangelo non può che essere un equivoco. E proprio a causa di questo equivoco tanti Fratelli hanno accettato case e persino palazzi per vivere nell'agiatezza. Dicono che studiano e che perciò necessitano di riposare comodi, di nutrirsi con cibi delicati e vestirsi con panni morbidi. Non la pensano così i primi arrivati alla *fraternitas*, Leone, Rufino, Pietro, Egidio e altri. Sono rimasti fedeli al Vangelo alla lettera e pertanto continuano a vivere come prima ma sperano e pregano perché presto si faccia chiarezza. Quanto sia necessario che tu esista non puoi neanche immaginarlo.

«È giunta qui la notizia, grazie a un mercante che l'ha diffusa, che hai incontrato il Sultano e che avete parlato di una possibile Pace. Il Vesovo è venuto a riferircelo di

Helena Bonham Carter interpreta Chiara in «Francesco» (1989) di Liliana Cavani



Nata a Carpi nel 1933, Liliana Cavani, sceneggiatrice e regista lirica, ha diretto film per il cinema, tra cui *Il portiere di notte* (1974) e quelli dedicati al patrono d'Italia, *Francesco d'Assisi* (1968) e *Francesca* (1989); tra i film per la televisione, *Mai per amore. Troppo amore* (2012, sulla violenza contro le donne) e tra i documentari *Clarisse* (2013). Ha ricevuto, nel 2012, il Premio Federico Fellini 8 1/2 e il David Speciale alla carriera.

persona. Eultava per la gioia ma pare che a Roma abbiano altre idee. È evidente che in Terrasanta hanno bisogno di te e io e le Sorelle rischiamo di essere importune. Ma è giusto che tu conosca tutto per poter decidere e per questo preghiamo tanto c...».

La lettera si interrompe qui. Provocò di sicuro molto dispiacere a Francesco. Sapeva che Chiara non l'avrebbe mai scritta se i fatti non fossero stati anche peggiori. Ella da Cortona che stava con lui in Terrasanta, ricorda che

l'amico leggendola aveva le lacrime ma non rivelò il contenuto a nessuno. Decise però di tornare in Italia col primo possibile vascello.

Questa lettera non è mai stata letta da alcun biografo. Nelle *Fonti francescane* si legge però una lettera inviata da Chiara a Francesco in cui lo sollecitava a tornare. Era infatti il periodo nel quale dentro alla *fraternitas* c'erano grandi dissensi. L'ho scritta immaginandola. Ora mi sembra così vera che non posso distruggerla.